

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 9 — SABBATO 4 MARZO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

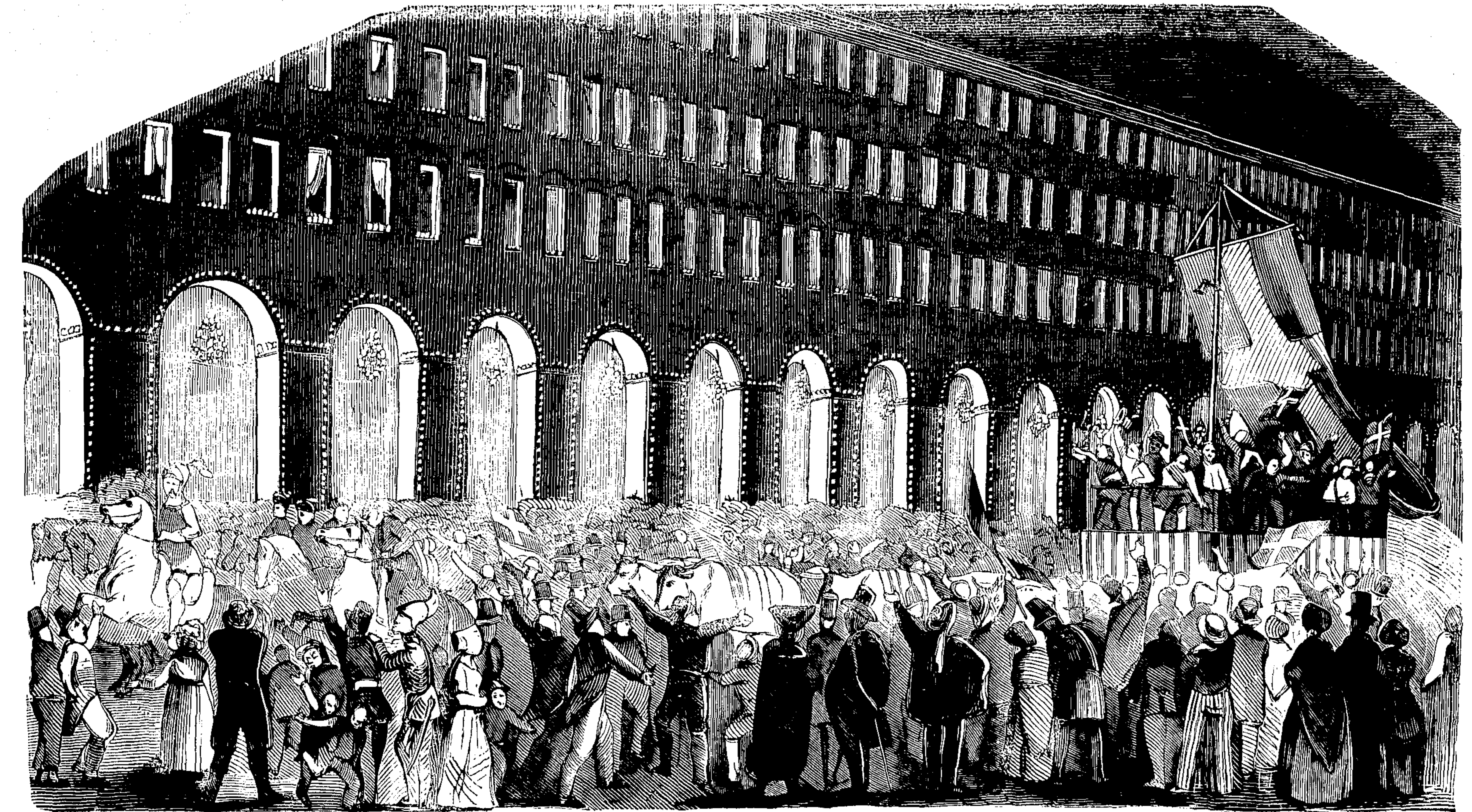
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Due incisioni. — **L' esule alle**

feste torinesi del 27 febbraio. Un'incisione. — **Cenni sopra un quadro in tavola.** Originale di Antonio Allegri da Correggio. — **Storia pittorica.** Santa Petronilla - dipinto di Gaudenzio Ferrari. — **Circo equestre al Teatro Gerbino.** Roberto di Moldart. Un' incisione. — **I Valdesi.** Un' incisione. —

Antela o Pannello nuziale. Episodio della rivoluzione polacca del 1850. — **Geografia e viaggi.** Della Lapponia. **Cinque incisioni.** — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Rassegna bibliografica.** — **Varietà.** Un' incisione. — **Rebus.**



(Contrada di Po, la sera del 27 febbraio - Vedi pag. 154)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Il nazionale festeggiamento del 27 ora caduto febbraio è stato con tanta vivacità e faccenda descritto dal chiarissimo cav. Cesare Cantù, che i nostri lettori ci sapranno grado di darne loro alla fine di questa Cronaca la narrazione, dettata dall' egregio storico a

preghiera di alcuni Torinesi. Vi si troveranno mirabilmente descritte tutte le esultanze di quel giorno per sempre memorabile nei fasti della nostra storia: solo aggiungiamo, che a solenne compimento della festa, la sera splendeva l'illuminazione, bellissima veramente, del tempio della Gran Madre di Dio, della piazza Vittorio Emanuele, del palazzo civico e della chiesa de' Ss. Maurizio e Lazzaro a colori, opera del sig. Giacinto Ottino.

Il seguente è l'editto con cui il giorno diciassette dello scorso febbraio il magnanimo Principe ordinava ne' suoi

Stati la emancipazione dei fedeli Valdesi, che vengono in tal guisa accomunati alle rimanenti popolazioni Liguri-Piemontesi: « Prendendø in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi, i Reali nostri predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente restringevano le loro capacità civili. E Noi stessi seguendone le tracce abbiamo conceduto a quei nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi, che,

nistro Scovazzo si è dimesso, e che il giorno 24 il re ha giurato la costituzione; e di Sicilia, che il comitato di Palermo pare abbia perduta ogni influenza, e la città cominci ad essere sopraffatta dall'anarchia.

DOMINAZIONE STRANIERA.—Il giorno appunto che si mandò arrestare Cantù, Belcredi, Rosales, Soncini, l'ottimo vicerè aveva detto: *I Milanesi cominciarono tristamente il carnevale, ma lo finiranno nell'allegrezza.* Parola di principe. La spaventevole istituzione delle corti statarie mise un fremito a tutta Italia: a Milano causò una indefinibile sensazione di nausea, di sdegno, di rabbia. La legge stataria è datata sia dal 24 novembre, cioè prima che il minimo moto avvenisse in Lombardia, se pur non si citi qualche cittadino ucciso dai soldati l'8 settembre. Eppure fin d'allora si combinava la legge, che non suole bandirsi se non in casi di aperta ribellione a mano armata, il che vuol dire che s'aspettava una conflazione. Questa non venne, ma pur la legge si volle pubblicare il 21 febbraio, ed avrà esecuzione 14 giorni dopo, cioè il 7 marzo, appunto quando a Milano comincia il carnevale, che deve finir così gaio, secondo la promessa del vicerè. Ancor più strana è l'altra notificazione (pure da noi riferita nella cronaca precedente) ove l'imperatore « memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato ed alla tutela de' fedeli suoi sudditi » gli abbandona intieramente agli arbitrii della polizia. La sovrana risoluzione poi non è pubblicata per metter in avviso i rivoltosi, ma « per garantire la polizia dalla taccia di atti arbitrari ». In fatto dove la giustizia consiste nell'osservar la legge, più non saranno arbitrii quei che la polizia finora commise, cioè arresti, deportazioni, estradizioni contro atti per sé innocentissimi. E gli atti enumerati sono quelli appunto che finora furono commessi; ma poichè ne possono seguire altri, si lasciò pieno arbitrio alla polizia coll'aggiungervi un *e così via*; formola che toglie ogni misura alle incriminazioni ed ai castighi. E « senza volere stabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia ». Tutto ciò si vuole sia accettato come un *paterno provvedimento*, e che non lasci dubitar dei *paterni sensi di S. M.*

La legge fu dovuta far custodire da guardie, che non venisse insultata; e molti esemplari se ne trovarono in luoghi schifi. Le signore si mostrarono attorno in carrozza e a piedi come nulla fosse avvenuto. Nelle campagne poi se ne destò vero sdegno; i contadini giurano farla pagare, e i curati insegnano ai coscritti che, se combattessero contro i fratelli, non li potrebbero assolvere.

Perchè poi il carnevale finisse lieto secondo la promessa dell'ottimo vicerè, si proibirono le maschere e i coriandoli con cui suole festeggiarsi. L'anno scorso noi diemmo in questo foglio la descrizione del carnevale di Milano, nel quale, ne' giorni che altrove sono i primi di quaresima, colà concorrono 40 o 50m. persone, spendendo assai. Le mestizie e le allegrezze attuali avrebbero quest'anno impedito spontaneamente lo spettacolo; ma la polizia volle toglier sopra di sé l'odiosità col vietarlo. Laonde il popolo, gli operai, gli ostieri, che sentivano scemati i guadagni in tempo già sì scarso di danaro, ne versarono tutta la colpa sulla polizia.

I Lombardi compresero la necessità di non dare il più piccolo appiglio alle sevizie austriache: *pazienza* è la raccomandazione che a tutti si fa, e *speranza*. Veramente a Pavia, già fin dopo le prime violenze erasi fatto circolare una raccomandazione a star quieti, e « Pensate (vi si diceva) che piace all'Italia di mirare un drappello di suoi, vivo d'intelligenza, fiorente di giovinezza e di forza, scintillante di carità patria, starsene sul Ticino, colle ciglia fisse all'orizzonte se spunti il segnale della vendetta italiana. Pensate che l'Austria ne trema. Oh, non date ad essa occasione di dividerci chiudendo le nostre aule, interrompendo gli studii. — È vicino il giorno in cui . . . sette eserciti si raueranno nel giuramento di baciarsi sul campo della battaglia. Allora il Dio degli uomini liberi vi ispirerà, vi condurrà nel glorioso conflitto, deciderà de' vostri destini. Nel 21 gli studenti, passato il Ticino, formeranno il battaglione della Minerva, in una rivoluzione infelice perchè fu una congiura. Fra poco il battaglione della Minerva sventolerà il vessillo della vittoria perchè avrà pugnato in una rivoluzione, che non fu una congiura, ma una crociata, una necessità ». Ciò abbiano a mente i giovani or che le scuole si riaprono, ma sotto tanta imponenza d'armi.

La calma potrà evitar nuovi guai? Intanto contro a quelle ferocie, dalla cui esagerazione la Gazzetta d'Augusta deduce la necessità di feroci provvedimenti, che ordini si prendono?

È singolare l'operar delle due popolazioni, quasi direi dei due governi che si trovano a fronte. La polizia intima ai parroci di tener chiuse le corde delle campane sotto una chiave, custodita da loro stessi; e i parroci rifiutano la imposta responsabilità. Per dar lavoro i signori, gli uomini adottano l'abito di velluto di seta; le signore prefiggono vestirsi di nuovo, e tutte in seta per la fin di marzo, e tutte ordinar uno scialle per la veggente stagione; e la polizia manda ordine ai lavorii di guardarsi bene di aumentar il lavoro. Un ordine della polizia ai Lieci, proibisce di portar un velluto al cappello con fibbia d'acciaio; e i giovani fischiano l'ordine fatto, poi gettan via quel cordonecino, e vanno senza verun nastro, finchè la polizia non ordinerà di metter un nastro.

A BRESCIA vi fu scontro fra la guarnigione e i macellai, e il capo di questi chiamato alla polizia quasi fosse stato capo, risponde: *Gnor no; tant'è vero che nessun Tedesco fu morto, mentre io n'avrei freddati parecchi.* A Magenta alcuni Croati malmenarono de' ragazzi; e i soldati italiani se ne risentirono, ne nacque scontro; due carri di feriti giunsero allo spedal di Milano. Il corpo micidiale de' dragoni, alcuni dei quali, nella Galleria De Cristoforis, sputacchiarono figurini di soldati Piemontesi, fu rinvio da Milano, e sostituiti gli Ulani ungheresi, ai quali si usa ogni riguardo; son salutati quand'entrano nei caffè, ed essi o non pippano o ne chiedono licenza, e depongono da banda le sciabole. Ai soldati davasi paga di guerra; or furono rimessi al piccolo

soldo, in grazia delle aride finanze. I bank-noten austriaci sono rifiutati, talchè perdono nel cambio. Molti negozianti assicurano le partite colle case di Trieste, per aprirle con case di Genova. Intanto si fortifica il castello di Milano, non mal difeso ne' suoi bei giorni, or poi ridotto a quattro torrioni e quattro cortine: e con 100,000 lire vi si devono aggiungere due lunette con feritoie. Contro di chi?

A VENEZIA il governo opera men bestialmente; e il podestà Correr e il delegato Marzano andarono a Vienna ad istruire e implorare. Una baronessa tedesca, le cui feste da ballo erano frequentate dalla nobiltà, quest'anno non vide venirvi che due famiglie italiane; e si credette opportuno con ronde di soldati e di poliziotti prevenire qualche brutta dimostrazione. Cupo silenzio, sospensione d'ogni affare; qui pure i banchieri riescano cambiare le note di banco austriaco. Anche il Tirolo strilla da che è proibito portar il suo ferro in Lombardia, neppur per transitu. Questo asserisce la *Gazzetta d'Augusta*; la quale, solita a far sentir i colpi che l'Austria intende ferire, dice che la Lombardia dovrà necessariamente esser messa sotto la legge marziale, e colpita di grave contribuzione, giacchè è evidente ch'ella è sommosa da potenze estere, e chiede riforme, il parlar solo delle quali è delitto. La Gazzetta stessa dà come stabilito che in Lombardia s'istituirà un senato politico distinto, attorno al vicerè, composto di 6 consiglieri e 5 secretarii; la qual cosa, dice essa Gazzetta, sarà accolta certo con universale giubilo: col giubilo stesso onde si udì che le carni salate e i codeghini provenienti da Parma or pagheranno più lieve dazio; e che il vicerè, nel giorno appunto che pubblicava il giudizio statario, dava la tanto contrastata licenza di preparar un nuovo cimitero.

È veramente il colmo dell'inverecordia che il governo faccia pubblicare continui villanissimi strapazzi all'Italia sulle gazzette tedesche; ma è pur di consolazione ai Lombardi che non si trovi fra loro una penna, una sola, per difender la causa austriaca; talchè la Gazzetta di Milano, nelle poche righe di originale e nelle traduzioni, è un tal barbarismo, una sì perpetua sgrammaticatura, da star bene all'assurdità delle cose, e all'abiettissimo che le riferisce.

E che le turpitudini sieno degli esecutori, anzichè dei capi, n'è prova l'aver l'imperatrice mandato 10,000 lire a quella stessa colleta, della quale le raccogliatrici erano appunto perseguitate. A Vienna pure gl'Italiani colà dimoranti celebrarono esequie per le vittime italiane nella chiesa degl'Italiani, con somma frequenza di popolo, e in modo che la polizia ignorò il fatto se non dopo compito. Nuovi duelli vi succedettero fra Italiani e Austriaci.

PAESI ESTERI

PRUSSIA. — Prosegue l'esame del nuovo codice penale. L'articolo 143 prescriveva pene severe contra i membri di qualsivoglia associazione avesse per fine di deliberare intorno a modificazioni da farsi tanto alla costituzione prussiana, quanto a quella della confederazione germanica: esso fu rigettato da 79 voti contra 48. Un tal fatto ha destato una profonda sensazione in tutta Berlino.

GRAN BRETAGNA. — L'adunanza tenutasi il giorno 15 febbraio nella Camera dei comuni a Londra ha mostrato ad evidenza la viva simpatia che la causa dell'italiano risorgimento ha destato in tutta l'Inghilterra; e coloro fra gl'Italiani che amano la patria e gli sforzi ch'ella fa da più secoli per ricuperare il seggio distinto che le appartiene nel numero delle nazioni più incivilite, non potranno non provare un sentimento di giusta e profonda riconoscenza per le parole pronunziate dal nobile lord Palmerston in quell'assemblea: quelle parole sono precisamente l'opposto delle contumelie che contra di noi aveva pochi di innanzi lanciate dalla tribuna francese un ministro ligio al potere e immorale; esse sono le parole di un ministro che rende giustizia ad una causa santa, generosa e disinteressata, qual è questa nostra, e consola delle più belle speranze i giorni nostri avvenire. La discussione della seduta del 15 s'aggiò quasi unicamente sulle cose d'Italia, ed ecco in qual modo rispondeva il nobile lord Palmerston al dottore Bowring, il quale sorse nella Camera per applaudire all'italica rigenerazione, ed ai generosi sforzi del popolo per liberarsi dal dispotismo che lo aveva oppresso per sì lungo tempo: « Il mio onorevole amico « invita la camera a prestar la sua attenzione ad alcuni dei « più notabili ed interessanti avvenimenti che mai sieno succeduti nei nostri tempi. Egli è impossibile per uomo qualunque l'essere testimone del progresso che oggi fanno le « opinioni e le istituzioni costituzionali nell'Italia, senza prendere il più grande interesse, senza provarne la più dolce « simpatia. Non solo l'Italia è una delle più interessanti contrade del mondo per la presente peculiare sua posizione, « ma si può ben dire che la storia di essa è la più riguardevole che mai si abbia di ogni altro paese. L'Italia traversò « le fasi tutte dell'essere politico; signora del mondo ella fu « a poco a poco ridotta ad uno stato di quasi politica infirmità. Io confido che un giorno più brillante spunta « oramai sovra di essa, sovra di questo paese tanto dalla natura favorito e tanto sventurato per sì lunga stagione in « quanto all'esser suo politico. La fiducia con cui noi miriamo l'avvenire dell'Italia è fondata sulle doti che caratterizzano i suoi abitatori, la cui naturale gagliardia della mente, le cui ricchezze dell'intelletto, lo splendore, direi « così, del cui genio, sonosi mai sempre manifestati; ed i « quali ne' più foschi tempi della politica loro storia hanno « dato luminosi esempi d'intellettuale abilità, che, non solo « sono stati ornamento della loro contrada, ma l'ammirazione del mondo incivilito. È dolce lo scorgere che il progresso che la libertà nazionale sta ora facendo nell'Italia è « progresso procurato dall'armonioso accordo de' sovrani e « dei popoli (Applausi). Ed è specialmente sopra questa circostanza che io ardisco fondare le mie speranze che i miglioramenti che ora s'intraprendono saranno durevoli e « stabili, siccome quelli che sono fondati sopra l'accordo « scambievolmente, e meno possono perciò venire conquistati da

« futuri impreveduti eventi. L'onorevole mio amico ha accennato alla posizione in cui l'Austria si trova a fronte di « quanto ora avviene nell'Italia. È grato per me, ed io sono « certo che la camera ne proverà eguale soddisfazione, il poter « dire che, per quanto il governo britannico ha contezza delle « intenzioni del gabinetto di Vienna, esso governo non vede « motivo alcuno di temere, che la politica della corte austriaca voglia immischiarsi, in questo o quel modo ostile, « negli avvenimenti che accadono di qua dal Po. In queste « medesime ultime ventiquattr'ore infatti io ho ricevute comunicazioni dall'ambasciatore d'Inghilterra a Vienna, le « quali contengono ben soddisfacenti assicurazioni su tale « proposito. E questa la politica che si doveva naturalmente « aspettare dalla prudenza e dalla saviezza del governo austriaco, ed io godo nello scorgere esser questa la condotta « che quel governo probabilmente seguirà. Quanto ad uno « speciale accordo a cui alluse l'onorevole mio amico, alla « formazione della lega commerciale, io desidererei piuttosto « che egli, che la camera mi permettesse di rimandar ad « altro tempo la comunicazione del carteggio diplomatico su « tale argomento, e ne dirò, tuttochè ovvio, in breve il motivo. Finora questa lega commerciale non è stabilita che « in massima. I particolari degli accomodamenti che la riguardano sono tuttora oggetto di negoziazioni fra i membri « che compongono la lega. Se io avessi a mettere sott'occhio « alla camera le comunicazioni che confidenzialmente vennero fatte ai nostri rappresentanti dalle varie corti d'Italia « intorno alle viste con cui i varii governi entrano in queste « pratiche, io sono certo che l'onorevole mio amico si accorgerebbe che una tale produzione ad altro forse non tenderebbe che a far fallire quell'intento che egli, che io, che « la camera tutta, ne sono certo, desidera di veder conseguito. Le sole basi più fondamentali della futura lega già « sono rese di pubblica ragione, nè io trovo obbiezione di sorta alcuna a deporle sulla tavola; solamente io bramerei « che non mi si domandi di produrre alcuna delle comunicazioni confidenziali, che ci furono fatte quanto al presente stato ed al progresso della negoziazione. Io posso « assicurare l'onorevole mio amico, la camera, che noi abbiamo mirato, l'unione intrapresa dai varii Stati d'Italia « affine di stabilire qualche uniforme sistema di relazione commerciale fondato sulla base della commerciale libertà, « con grandissimo interesse e simpatia; e per quanto si addice al governo di questa contrada il dar consiglio e manifestar desiderii su tale proposito, l'onorevole mio amico « può essere sicuro che non si tralascerà da noi veruno conveniente sforzo per persuadere gli Stati, che compongono « l'unione, a fondare la tariffa ed i regolamenti accessori sopra principii coerenti al maggiore sviluppo del libero « traffico. L'onorevole mio amico ha fatto cenno alla parte « che il governo britannico potrebbe essere disposto a prendere quanto a ciò che presentemente accade nell'Italia. Io « concorro pienamente coll'onorevole mio amico nell'opinione, « la quale io credo esser pure quella della camera, vale a « dire che, qualunque esser possano i desiderii e il contento « con cui il governo di S. M. britannica può mirare il « progresso degli eventi politici nella penisola, non è conveniente che il governo inglese s'ingerisca al di là di quanto « può essere richiesto pel meglio delle parti interessate. Mi « è però grato il ripensare che la camera noterà con soddisfazione, qual prova della fiducia con cui guardasi l'Inghilterra da' paesi situati nelle più remote parti dell'Europa « per cose che più esclusivamente esse solo concernono, — « come lord Minto è andato da Roma a Napoli, in conseguenza del desiderio manifestato da' Siciliani da una parte, e « dal governo di Napoli dall'altra, di aver l'effettiva assistenza della diplomazia britannica per riuscire a soddisfacente accomodamento dei punti fra di loro in controversia. « Io sono certo che chi conosce il mio nobile amico crederà « che questo assunto, per quanto sia delicato e malagevole, non può trovarsi in mani migliori, e che il mio nobile amico, in qualunque avviso egli potrà a sollecitazione delle « parti credersi libero di dar loro, sarà animato dal più disinteressato ed illuminato desiderio di condurli ad aggiustamento che concili la felicità del popolo con la dignità « e l'onore del sovrano. (Applausi).

Continuò nella tornata del 17, nella Camera dei Lordi, il dibattimento intorno alle diplomatiche relazioni da stabilirsi con Roma, e caldo propugnatore di un tal disegno fu il marchese di Lansdowne. Rammentò egli alla Camera le passate leggi con cui erasi voluta impedire ogni comunicazione colla Santa Sede, ma le dimostrò assurde, impraticabili nell'attuale condizione delle cose in Europa, massime dopo che in passato varii ministri della corona e lo stesso re Giorgio IV ebbero amichevole corrispondenza col papa, e terminò col dire, essere oramai tempo di porre un termine a tale irregolarità, insolfribile veramente, della diplomazia inglese. Parlarono nel medesimo senso il vescovo di S. David, che ha voce di essere il personaggio più liberale dell'episcopato inglese, e il duca di Wellington, il quale si aderì al progetto, purchè solo si rispettassero le istituzioni e le prerogative della chiesa inglese. Per lo contrario, fecero una viva opposizione alcuni altri vescovi, il duca di Newcastle, e soprattutto il lord Stanley; il quale però non mostrò assoluta ripugnanza al progetto ministeriale, qualora vi si inserisse una clausola vietante la permanenza di un nunzio pontificio in Londra. Nella tornata della Camera dei comuni dello stesso giorno si trattò prima di tutto di cose d'interesse puramente locale, e dipoi fu proposta la nomina di un comitato per investigare le conseguenze dell'atto sul banco d'Inghilterra dell'anno 1844; la quale mozione, che avea per iscopo di far censurare la politica economica del ministero, fu rigettata a maggioranza di 41 voti. La seduta che si tenne il 18 nella Camera dei comuni s'aggiò sulle proposizioni finanziarie di lord Russell, che provocarono una discussione assai animata alla quale presero parte i più distinti oratori del parlamento; ma in quella della Camera dei pari tenutasi in quel medesimo giorno discutendosi in comitato la legge riguardante

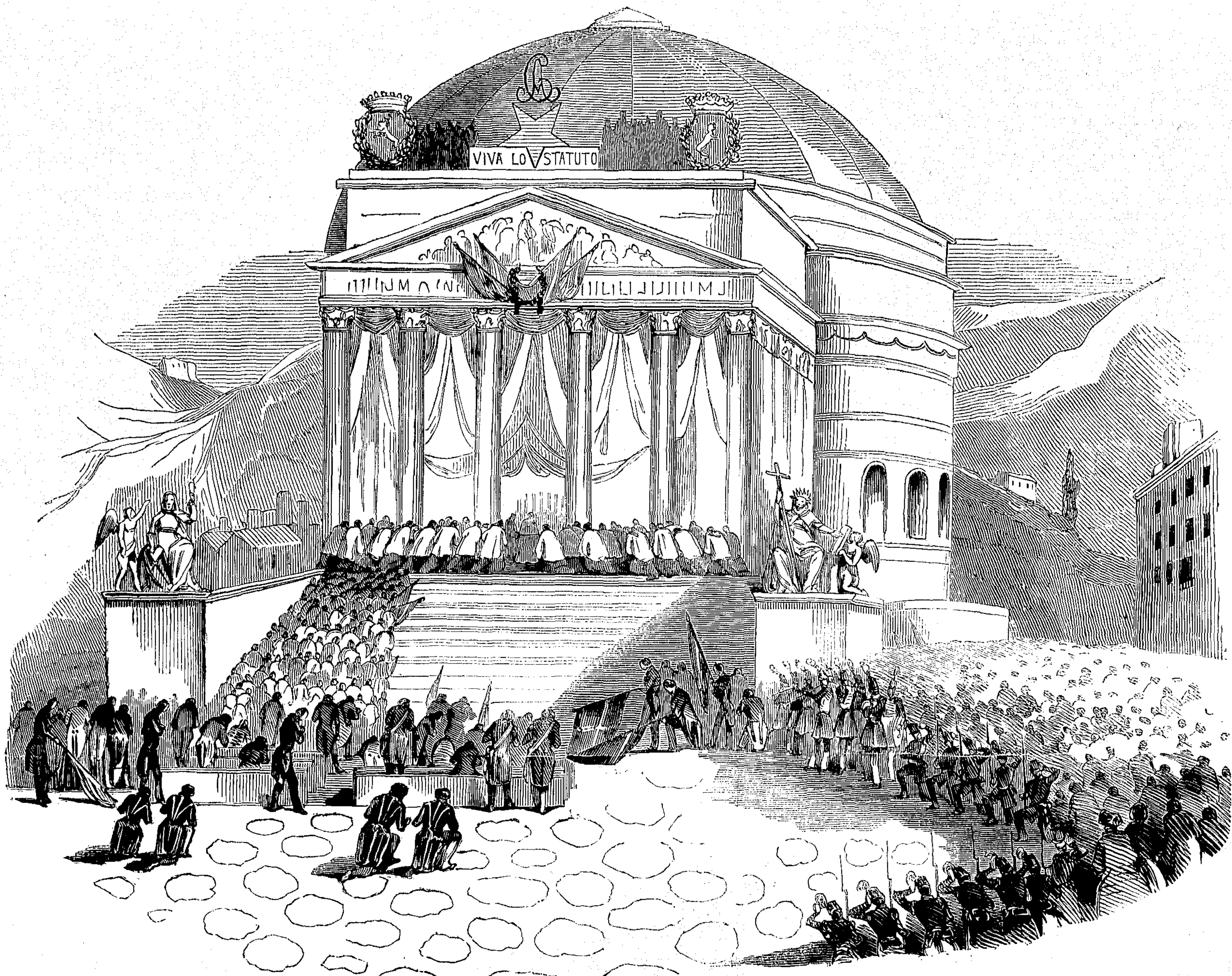
le relazioni diplomatiche da stabilirsi colla corte di Roma, il duca di Wellington alle parole *sommo pontefice*, fece sostituire le altre di *sovrano degli Stati romani*; e il conte d'Eslington propose un'emendazione, la quale aveva per fine di vietare al governo il ricevere in qualità di ambasciatore della corte di Roma qualunque individuo appartenesse ad una corporazione religiosa, o si trovasse rivestito del ministero ecclesiastico. Questa proposizione, la quale tende in sostanza a non far ammettere in Londra come ambasciatore della Santa Sede se non se laici, abbenchè combattuta dal ministero e dallo stesso duca di Wellington, fu nondimeno vinta da 67 voti contra 65, cioè a maggioranza di soli 4 voti. — Nelle successive sedute, in cui si trattò specialmente di faccende finanziarie e di alcuni procedimenti dei ministri nelle relazioni della Gran Bretagna colle potenze esterne, le discussioni delle due Camere non presentarono in generale il medesimo interesse delle precedenti, massime di quella

in cui s'udì tanto eloquente ed amica all'Italia la parola di lord Palmerston.

BOEMIA. — Le nuove di quelle parti riferiscono che l'antico partito slavo, assai potente colà, s'è unito col partito liberale, il quale s'adopera pel ristabilimento dei diritti antichi guarentiti a quel regno. I due partiti hanno insieme concertati i mezzi da usare per giungere allo scopo; sono anzi favoreggiati nei giusti loro richiami da alti funzionarii austriaci, da alcuni membri della famiglia imperiale, soprattutto dall'erede presuntivo della corona, e quel che più importa, il movimento è guidato da personaggi di grande autorità nel paese e di una consumata abilità politica. Tutto adunque fa presagire una felice riuscita alle istanze dei Boemi, perchè vengano migliorate le condizioni loro amministrative e politiche.

AUSTRIA. — I giornali tedeschi dicono che da Vienna si manderà tra breve la giubilazione al Radetsky, l'eroe di

Lombardia; e che sarà nominato in sua vece il luogotenente feldmaresciallo Krabowsky. — È stata preventivamente fissata pel 10 di marzo la convocazione degli stati provinciali (*Landstinde*) dell'Austria inferiore. Tra le importanti quistioni che saranno trattate dalla dieta di quest'anno sono l'introduzione e la rappresentanza del quarto stato con tutte le prerogative ad esso spettanti; e la petizione pel regolamento o piuttosto soppressione della censura. Queste due proposte saranno anche fatte dagli stati boemi, giacchè la maggioranza della Boemia si dichiara per la rappresentanza delle cinquanta città regie alla dieta per mezzo di altrettanti deputati. S. M. l'imperatore ha dimostrato gran propensione ad esaudire le discrete domande degli stati, e a non restringere più oltre i diritti delle istituzioni di essi stati, affine d'evitare al possibile ogni conflitto. — Fra gli ultimi rinforzi di truppe a cui si dà l'ordine di partire per l'Italia, evvi il battaglione di granatieri barone Hess di guarnigione a Vienna, due bat-



(Festa del 27 febbraio in Torino. — Veduta della Gran Madre di Dio, alla mattina. V. pag. 154)

tagliani di cacciatori del Tirolo, ed una riserva pel treno dell'artiglieria.

UNGHERIA. — La camera dei deputati ha adottata una legge sulla naturalizzazione, colla quale si stabilisce che per essere cittadino ungherese, bisogna: 1° parlare la lingua di quel paese; 2° essere maggiorenne; 3° abitare il paese; 4° cessare di appartenere ad altra nazione; 5° prestare il giuramento richiesto dal diritto pubblico d'Ungheria. Sono però dispensati dall'obbligo della lingua ungherese coloro che si sono resi benemeriti dello Stato coll'introdurre utili trovati, o creandovi qualche impresa industriale o qualche stabilimento di pubblica utilità. Prescrive la medesima legge che gli schiavi o i servi diventino liberi allorchè mettono il piede sopra il suolo ungherese o sopra un vascello (?) di quella nazione. Le colonie dei luoghi incolti del paese si comporranno solamente del soverchio di popolazione dalle regioni più popolate, e sono proibite le colonie di stranieri. Quanto all'acquisto di beni fatto dagli stranieri, la legge ammette solo gli acquisti di terreni per fabbriche; ma quanto alle proprietà fondiarie, essi non possono esserne che i massai.

FRANCIA. — Terminati nelle due Camere i grandi dibattimenti che si riferivano specialmente alla politica esterna del ministero, e mentre tutti gli animi in Francia sono ancora addolorati per la funesta ricordanza dell'impressione prodotta

da quelle discussioni, si ripigliano e continuano nell'e diverse tornate delle adunanze, massime in quelle dei giorni 16 e 17 febbraio, le trattazioni intorno a materie d'interesse locale. Nell'adunanza tenutasi il giorno 18 nella Camera dei pari si continuò la discussione dell'idea di legge concernente il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, già incominciata nella seduta del 16; ed in quella della Camera dei deputati dello stesso giorno venne approvata, a maggioranza di 250 voti contra 5, l'altra idea di legge che stabilisce il regolamento definitivo del bilancio per l'esercizio dell'anno 1845. Nella seduta del 19, continuossi nella Camera dei pari la discussione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture; ed in quella dei deputati, dopo una lunga discussione, si terminò coll'adottare un progetto di legge sulle circoscrizioni elettorali del dipartimento della Saona-e-Loira. Il sig. DeGenoude, vedendo che nell'attuale preoccupazione di tutti gli animi per ciò che succede a Parigi, la Camera si era occupata con tanta serietà di un così povero argomento, disse molto opportunamente, che « il vedere i rappresentanti d'una grande nazione discutere sopra una piccola riforma elettorale, mentre la Francia e l'Europa sono attentissime sulla necessità di una grande riforma, sarebbe occasione di risa universali, se fosse men grave la presente situazione ». — A queste sedute, di ben picciolo momento per gl'interessi ge-

nerali di una nazione, un'altra succedette il 21 molto importante, e che tocca più d'avvicino le parti più essenziali della grande quistione del giorno. Il sig. Odilon Barrot aveva fatto alcune interrogazioni intorno al banchetto riformista che doveva tenersi in Parigi il dimani (22); e il ministro per gli affari interni rispondeva, che quando un comitato costituitosi da sè, e composto di persone di cui non si conoscevano i nomi, osava convocare le guardie nazionali, gli studenti, il popolo, e ciò in modo palese, ed a malgrado di tutte le leggi vigenti, il governo non poteva non intervenire, ripigliando la propria autorità, e facendola valere: non dichiarava quindi quali sarebbero i procedimenti del governo in questa faccenda, ma dalle medesime sue parole appariva che sua intenzione era d'impedire l'accompagnamento prescritto nel programma pubblicato il dì innanzi. In questo modo si facevano più evidenti i disegni del ministero. Al tempo stesso il prefetto di polizia proibiva per avviso speciale il banchetto e la riunione concertate, e tutto annunziava una prossima collisione fra le due opposte opinioni; ma da un altro lato la posizione del ministero diventava estremamente difficile, ed anzi pericolosa, poichè molti deputati dell'opposizione avevano deliberato un atto di accusa contro di esso. Questa sola risoluzione faceva prevedere gravi avvenimenti nella capitale. Infatti tutto il giorno 22 Parigi si mostrò in uno stato di agi-

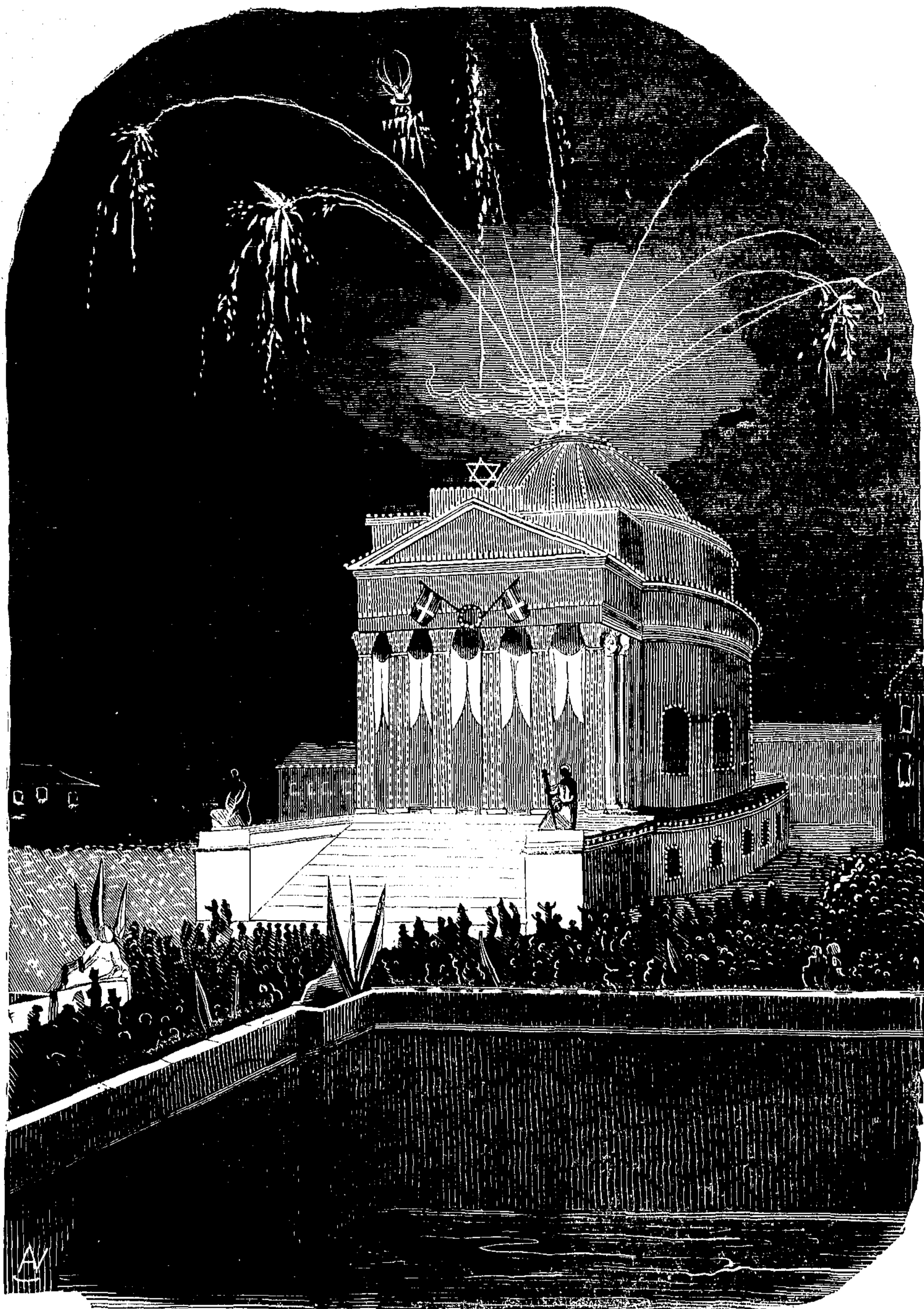
tazione straordinaria, poichè vedevasi dappertutto un grande movimento di truppe, di guardie nazionali e di popolo; la moltitudine accorsa dalle varie contrade, e fermatasi sulle piazze e agli sbocchi delle vie, stava tranquilla e silenziosa, ma in aspettazione di un grande avvenimento imminente. In alcuni luoghi di Parigi udivasi il grido *all'armi*; in quasi tutti l'altro di *abbasso Guizot, l'uomo di Gand; viva la riforma*; succedettero alcuni movimenti di truppe su vari punti della capitale; ma ovunque passavano esse, udivasi il grido di *viva la linea!* La mattina del 22 alle ore nove, gli studenti e alcuni membri del banchetto si trovavano riuniti nel quartiere latino; alle dieci e mezza incominciò il rumore al canto della *Marsigliese*, ed una massa innumerevole di gente, studenti, guardie nazionali e borghesi, passò innanzi al palazzo del ministero degli affari stranieri per gridarvi *abbasso Guizot*, e di là s'avviò agli uffizi dei giornali dell'opposizione più pronunziata, il *National*, la *Riforme*, ecc. In questo mentre la seduta era aperta nella Camera dei deputati per discutervi il progetto di legge relativo alla prorogazione del privilegio della banca di Bordeaux, e vi assistevano parecchi deputati dell'opposizione, fra i quali i signori Thiers e Odilon Barrot. La discussione fu breve, di poco momento, e presto rimandata ad altro giorno; ma un'estrema agitazione non cessò durante quella seduta di regnare in tutta la Camera; fuori di essa tutto era stato similmente terribile, e il più spaventevole fermento s'era manifestato nell'intera capitale. Non fu più lieto il giorno 23, ed in poche ore anzi Parigi si trovò in uno stato spaventevole. In ogni parte della città si udiva il rumore dei tamburi; il sangue corse per le vie del Tempio e di Saint-Honoré, e al baluardo della Maddalena, dove la

fu che una sommossa in paragone del movimento del 24 febbraio. Il palazzo delle Tuileries era stato assediato nella mattina fra le innumerevoli grida di *abbasso Luigi Filippo*, al quale erasi dato tempo fino a mezzogiorno per abdicare; alle due pomeridiane il popolo vi era dentro penetrato, e lo aveva devastato; Luigi Filippo e la sua famiglia essendone partiti, il popolo mosse in folla verso Neuilly. Che cosa era intanto accaduto nell'interno del palazzo delle Tuileries? Difficile il dirlo al giusto; ma è certo che, partendo, Luigi Filippo aveva lasciato alla duchessa d'Orléans l'atto di abdicazione a favore del conte di Parigi; che la duchessa erasi recata a piedi col figlio alla Camera dei deputati, e che in principio vi venne accolta fra le grida di *evviva Luigi Filippo II, evviva la reggente*. Nondimeno alcuni deputati della sinistra mostrarono di non gradire quelle grida e quelle acclamazioni; e molte voci dalle tribune scelamarono ad un tratto: *è troppo tardi*; il sig. Crémieux sale allora alla tribuna per chiedere lo stabilimento d'un governo provvisorio, e la proposta viene vivamente applaudita; al tempo stesso una moltitudine armata si precipita con impeto minaccioso nella sala, appunta le armi contra i deputati, i quali in mezzo ad un'agitazione da non potersi facilmente descrivere proclamano il governo provvisorio. Così si conchiuse il giorno 24; ma il 25 si udì che la repubblica era costituita a Parigi, e che la nazione sarebbe chiamata a darle la sua sanzione; si seppe poi composto in questo modo il ministero della nuova repubblica francese: Dupont de l'Eure, presidente; Lamartine, affari esteri; Ledru-Rollin, affari interni; Goucheaux, finanze; Crémieux, giustizia; Subervic, guerra; Arago, marina; Bethmont, commercio; Carnot, istruzione pubblica e culti; Marie, lavori pubblici; Garnier-Pagés, *maire* di Parigi; il colonnello de Courtais, comandante la guardia nazionale: a segretarii del governo provvisorio furono nominati Luigi Blanc, Armando Marrast, Flocon e Albert, operaio. Non s'è avverato che sia morto Luigi Filippo d'apoplezia fulminante nell'approdare a Inghilterra; ma è fuggitiva la famiglia reale; e diceasi morto in uno scontro di soldati col popolo il duca di Nemours; sostenuti in carcere Guizot e Duchâtel per essere posti fra breve in istato d'accusa. — Onore intanto alla nazione francese! L'insulto fatto al buon senso, alla dignità, agli interessi di quel popolo generoso, è vendicato; ma non stimiamo nemmeno opportuno raccomandargli la moderazione nella vittoria, poichè i tempi sono ora intieramente mutati da ciò ch'erano nel 1789; e la intiera Francia, che ha tre volte riconquistati i suoi diritti, è ora chiamata a costituirli per sempre in modo degno di lei.

SPAGNA. — Nell'adunanza tenutasi il 14 febbraio nel congresso spagnuolo, il deputato Borrego interpellò il governo intorno agli ultimi avvenimenti d'Italia, e significò la grande sua simpatia pel risorgimento della nostra patria. Il duca di Solo Mayor dichiarò che il governo spagnuolo approva ed applaude ai cambiamenti sopravvenuti da qualche tempo in Italia; aggiunse, essere subito state spedite alcune forze navali nelle acque di Napoli e della Sicilia per proteggere i nazionali in caso di bisogno; e conchiuse col dire, che qualora scoppiasse una guerra nella penisola italiana in conseguenza dei fatti recentemente accaduti, il governo spagnuolo si atterrebbe ad una politica al tutto nazionale, adottando la più stretta neutralità. Il deputato Facundo Infante pronunziò dipoi parole di grande amore alla causa della libertà italiana; e il sig. Martinez de la Rosa parlava nel medesimo senso alla partenza del corriere.

SVIZZERA. — Nella tornata della dieta svizzera del 15 febbraio venne adottata a quasi unanimità una risposta alle note identiche della Francia, dell'Austria e della Prussia, e tale risposta è concepita in termini franchi, espliciti, moderati e dignitosi, quali appunto si convengono a chi difende una causa giusta ed un diritto altamente sconosciuto. Le ragioni che adduce la dieta in opposizione alle pretese delle tre grandi potenze sono chiare ed evidenti; e chiunque si faccia a leggerle attentamente, vi troverà formulata la prova che, anche a malgrado dei trattati del 1814 e 1815, che sono quelli di Parigi e di Vienna, la Svizzera ha il diritto di costituirsi da sè, e che un tal diritto non è nè contrastabile, nè limitato; — che per la medesima sua indipendenza garantita dai trattati, essa possiede parimente il diritto di occuparsi da sè, e senza intervento esterno, del miglioramento delle politiche sue istituzioni; — che finalmente alla sola confederazione svizzera spetta il decidere se nei cambiamenti da farsi alla costituzione federale debbano concorrere i voti e l'assenso di tutti gli Stati, o una semplice maggioranza. Quanto all'imputazione che la Svizzera sia il ricetto di una propaganda la quale si adopera incessantemente pel rovesciamento dell'ordine pubblico degli Stati esterni, la dieta la respinge da sè come accusa di una stampa venale, ostile, malevola, ed afferma anzi che ove tale propaganda realmente esistesse, si mostrerebbero le autorità ben risolte ad agire con severità contra simili tendenze, non meno in sostanza nocive al proprio loro paese, che agli Stati altrui. — Nella seduta del 16 la dieta ha risoluto di aggiornarsi indefinitamente, e il presidente ha annunciato che il dì vegnente la commissione incaricata della revisione del patto incomincerebbe i suoi lavori. Si riunirà infatti la commissione il giorno 17 per la prima volta, e deliberò che le sue sedute non sarebbero pubbliche, ma si terrebbero a porte chiuse: i due soli membri dichiaratisi per la pubblicità delle sedute sono i signori Oehsenbein e Druey. Si riunirà di nuovo la dieta quando la commissione per la revisione del patto avrà terminato i suoi lavori. Queste risoluzioni prese così francamente dalla confederazione elvetica hanno ben altra importanza che non quella delle proteste e delle note mandate dalle potenze segnatamente, e mostrano evidentemente che nella Svizzera i fatti seguono dappresso, e senza dilazione alcuna, le parole.

TURCHIA. — La diversità delle credenze religiose non esclude più oggigiorno la convenienza delle politiche relazioni, massime quando elleno sono volte a particolare vantaggio ed alla maggior prosperità civile o commerciale delle nazioni. Altre volte l'invio di un nunzio del papa a Costantinopoli,



(Veduta della Gran Madre di Dio la sera del 27 febbraio. V. pag. seguente)

truppa caricò due volte il popolo; sulla piazza della Concordia i dragoni massimamente assalirono il popolo assembrato, e fuvi mischia; maggiori combattimenti fra i soldati ed il popolo succedettero ai Campi Elisi e nei sobborghi di S. Marcello e di Sant'Antonio: in ogni luogo battaglie, morti, feriti ed alto terrore. Mentre in tal modo si combatteva sulle piazze e nelle contrade di Parigi il giorno 23, una vera battaglia parlamentare accadeva nella Camera dei deputati. Il sig. Vavin, qual deputato del dipartimento della Senna, interpellò i ministri sulla condizione grave in cui da ventiquattr'ore si trova Parigi; ei domanda segnatamente perchè non siasi convocata la guardia nazionale. Il sig. Guizot non crede nè convenevole nè opportuno per ora pel ministero di rispondere all'interpellazione. Il sig. Molé, egli aggiunge, è stato pur ora chiamato dal re per formare un nuovo ministero. Intanto finchè il presente ministero sarà in carica esso continuerà a mantener l'ordine e ad adempiere i suoi doveri secondo il suo convincimento, facendo rispettare le leggi. A questa dichiarazione succede un'estrema agitazione. L'opposizione si mostra trionfante: la maggioranza si reca ai banchi dei ministri in atteggiamento di chi lagnasi o rimprovera. Indarno il presidente della Camera agita il campanello: il tumulto è al colmo. Ristabilita alquanto la calma, il sig. Du-

pin esclama vivacemente che anzi tutto la Camera dee, senza distinzione d'opinioni, concertarsi per ristabilire l'ordine; ed l'anarchia è la condizione più trista di uno Stato: conchiude col domandare l'aggiornamento delle discussioni all'ordine del giorno. Il sig. Guizot vi si oppone; il sig. Dupin insiste; l'aggiornamento è reietto; la seduta è levata. Durante la seduta spargevasi nella Camera la voce che borghesi e guardie nazionali armate movevano contro alla Camera. A queste ultime notizie, che riportiamo da un supplemento straordinario della *Gazzetta Piemontese*, aggiungeva lo stesso foglio le seguenti, pervenutegli da Lione, dove erano giunte per via telegrafica: « Il giorno 24 alle ore due e mezzo il re Luigi Filippo ha abdicato. La reggenza, non accettata dal duca di Nemours, è data alla duchessa d'Orléans. Thiers e Odilon Barrot sono al potere ».

Luigi Filippo adunque aveva abdicato; ma una tale abdicazione non s'era operata quietamente, chè anzi la sola forza vittoriosa di tutti gli ostacoli aveva potuto indurlo a questa risoluzione: ad ogni momento dalle vicinanze di Parigi accorrevano guardie nazionali e borghesi per ingrossare le file del popolo della capitale, che combatteva per la libertà, e tutte le relazioni che si hanno di quel giorno s'accordano nel dire, che la rivoluzione delle tre giornate di luglio del 1830 non

anche per affari di pura etichetta diplomatica, sarebbe stato un avvenimento d'importanza capitale; oggi che siede sulla cattedra di San Pietro un papa filosofo, un papa guidato in tutte le sue azioni dal solo pensiero di far felici i suoi popoli, questo fatto non ha nulla di straordinario, ed è un omaggio reso alla progrediente civiltà de' nostri tempi. Senza diffonderci in conghietture, che possono essere pienamente confermate o smentite dal tempo, certa cosa è, che l'arrivo di un ambasciatore pontificio presso la corte ottomana è riguardato specialmente come felice presagio per vedere in avvenire caldamente favoreggiati e promossi gl'interessi e le vite stesse dei cristiani che abitano o trafficano soltanto nelle vaste province soggette all'impero ottomano: in questo medesimo senso ne giudicarono i più ragguardevoli personaggi turchi o stranieri dimoranti in Costantinopoli; il tempo chiarirà il resto. — Frattanto monsignor Ferrieri è stato ricevuto il dì 1° del corrente febbraio in particolare udienza dal sultano, che lo accolse non solo con tutti quei riguardi che si sogliono usare verso gl' inviati di una potenza amica, ma eziandio con segni di particolare benevolenza. Rimise il nunzio le sue lettere di credenza, offerse i doni mandati al sultano dal santo Padre, e parlò in nome di S. S. parole di amicizia e di desiderio di vedere in avvenire annodate le migliori, le più amichevoli relazioni fra i due governi: conformi agli espressi desideri del nunzio furono le risposte date dal gransignore. Fra breve incominceranno le negoziazioni.

AFRICA.

EGITTO. — Le ultime notizie d'Alessandria recano che la salute di Mehemed-Ali va peggiorando ogni giorno più. La morte del vicerè d' Egitto potrebbe certo suscitare gravi difficoltà nelle cose del governo, a cagione principalmente dell'assenza del suo successore Ibrahim bascià, il quale, come è noto, ora si ritrova in Italia per cagion di salute; e una reggenza, sebbene temporaria, avrebbe probabilmente per l'Egitto cattive conseguenze.

ASIA.

GERUSALEMME. — Il nostro concittadino, monsignor Valerga, eletto dall'immortale Pio IX a patriarca di Gerusalemme, fece il suo solenne ingresso nella città santa il giorno 17 dello scorso gennaio, incontrato ed accompagnato per gran tratto di strada dal padre reverendissimo superiore dei Latini, dal nostro console, da quello di Francia, e da più altre distinte persone: il clero vestito degli abiti sacri, e colla croce inalberata, lo stava attendendo alla porta della città. Recatosi processionalmente alla chiesa del Salvatore, ed ivi cantato il *Tedeum*, disse dipoi S. E. reverendissima una omelia accesa alla felice circostanza. Erano scorsi quattro secoli e mezzo da che la croce più non era comparsa per le vie di Gerusalemme; e bello fu quel giorno, in cui ella veniva di nuovo presentata da un nostro connazionale all'adorazione dei fedeli, il vedere non solo la gioia e il contento che si manifestavano in tutti, si cattolici che acattolici e non cristiani, ma fin anco quella stessa varietà di fogge orientali ed occidentali insieme confuse, le quali accrescevano magnificenza e vaghezza alla festa, lustro ed onore alla religione.

CINA. — Tra le notizie che ci vengono dalla Cina meridionale, la più importante è quella di un deplorabile assassinio commesso nella persona di sei Inglesi; i quali, il 5 di dicembre, andando a spasso, furono, presso un villaggio a qualche distanza da Canton, assaliti dagli indigeni e barbaramente trucidati. Avendo il plenipotenziario inglese, sir John Davis, fatti cercare e catturare gli autori di quel delitto, essi furono sentenziati alla meritata pena della morte in presenza di ufficiali inglesi e cinesi.

I COMPILATORI.

L'esule alle feste torinesi del 27 febbraio.

Il 21 febbraio pubblicavasi pel regno Lombardo-Veneto il giudizio statario, pel quale tutte le azioni che turbano la pubblica tranquillità devono essere giudicate sommariamente e sul luogo, e immediatamente punite di morte, senza lasciar luogo a ricorso o grazia, se pure, pel medesimo fatto, non siensi già uccisi quanti bastino ad incutere sgomento.

Per atti innocenti poi, ma che ponno avere un significato politico, si decretava l'assoluto arbitrio della Polizia, la quale potesse multare, deportare, rimuovere, estrarre a volontà sua, e a misura della qualità della persona o delle circostanze particolari. Editti tali che infamerebbero il nome d'un Cristiano II di Danimarca o d'un Ferdinando VII di Spagna, erano firmati da Ferdinando d'Austria, da uno degli uomini più miti che nascessero; da lui che, ancora principe, disapprovava manifestamente l'inflessibile severità di suo padre; da lui che volle salvo d'ogni pena chi gli aveva tirato un colpo di pistola; che per primo atto del suo regno ordinò di aprirsi le carceri, e si cassassero i processi di Stato; che non volle la corona lombarda finché non vide tolti gli ostacoli frapposti alla sua amnistia; dall'uomo che noi vedemmo andar pedestre per Vienna indistinto dai borghesi, e dar una moneta al pitecco, e col cappello basso seguir pregando i funerali inosservati d'un proletario.

Tanto dunque i subalterni possono tradire i principi, e sviare le sante intenzioni, fino a dedicar all'esecrazione dei secoli e allo sdegno della civiltà un principe anche ottimo, il quale non abbia consiglieri se non i pochi stabiliti attorno al trono, non abbia freno agli arbitrii se non la misura delle forze. Di tali pericoli si sgomentarono i re d'Italia, riverenti a quell'opinione che s'asside a giudicare i re ancor prima

che cadaveri; e Carlo Alberto, innanzi che nessun uomo, nessun caso ve l'inducesse, volle che il trono suo fosse rinfiancato dall'amor del popolo, istruito da' consigli della pubblicità, reso onnipotente da quella devota obbedienza che ognuno tributa a leggi, a stabilir le quali egli stesso cooperò.

Un fremito d'applausi corse da Ancey alla Spezia, dal Sempione a Nizza; Viva la libertà; Viva l'Italia. Carlo Alberto sentiva d'aver gloriosamente adempita la missione cui la Provvidenza lo avea destinato; e calmo siccome chi si sente forte, e soddisfatto siccome chi ha compito un gran dovere, non voleva ringraziamenti, non espressioni; e gran fatica si richiese per vincerne la ritrosia, e farlo consentire all'espansione d'universal riconoscenza, manifestata con una di quelle giornate che invano si decreterebbero, e per le quali, i re potentissimi darebbero volentieri una metà de' vasti imperi.

Il 27 febbraio i rappresentanti di tutto il regno, e gran parte della popolazione accorrevano a Torino ripetendo;

Della redenta Italia
Il cantico s'intuoni;
Han vinto i tuoi campioni
O santa libertà.

La festa dunque non era del Piemonte ma d'Italia tutta; non celebrava un beneficio di piccolo re a pochi sudditi, ma un passo dell'incivilimento, un'era nuova dell'Italia. Il profugo, che alla carcere, alle violenze o al sospetto si sottrasse abbandonando la Lombardia, vedeva quel movimento, sospirava, e pensava; Come può mai un corpo esultare e dirsi guarito mentre un membro n'è roso dalla cancrena? come potevano Liguri, Sardi, Nizzardi, Piemontesi, Savoiani affollarsi al tripudio delle compiute speranze, quando appunto su 5 milioni d'Italiani, loro vicini, misti con loro di dialetto, di storia, d'interessi, d'amicizia, inalzavasi la mannaia del giudizio statario, l'arbitrio della Polizia e la baionetta de' Croati? Copra un velo le nazionali bandiere; e invece delle canzoni esultanti, si maledice ai colli di Gelboe dove i forti furono uccisi, uccisi di ferro per le vie, esultandone le figlie di Filiste, tripudiandone le donne degli stranieri!

Ma non era una follia di gioia che raccogliesse i sudditi di Carlo Alberto divenuti cittadini; era un dovere di gratitudine. Gratitudine a Dio, nella cui mano stanno i cuori dei regnanti; gratitudine a Carlo Alberto che le sante ispirazioni ascoltò, che estese la propria famiglia, egli padre fra 5 milioni di fratelli; a lui era dunque debita una solennità, serena come quelle di famiglia, eppur, come queste, decisiva dell'avvenire. S'erga dunque l'altare, e attorno al Dio de' principi e de' popoli, al Dio della libertà e delle vendette, si accogla tutto un regno ad inneggiare i ringraziamenti. — Quegl'inni risoneranno sull'altra riva del Po e del Ticino; l'eco di Superga e del Cenisio li ripercuoterà dall'Alpi Lepontine alle Carniche; e via via per la pianura che si dilata da Torino all'anmosa Brescia e alla destata Venezia gl'intenderanno Lombardi e Veneti, e tripudieranno nell'esultanza dei fratelli; tripudieranno con un sospiro d'invidia e di speranza: gl'intenderanno gli oppressori, e sapran che l'amore, che l'obbedienza non si ottiene colle menzogne, cogli sgomenti e colle sciabolate; ma colla mostrata intenzione del bene, col fermo proposito di effettuarlo, collo stabilire il trono sopra la giustizia e la moralità.

La sublime armonia de' cannoni svegliava il profugo sull'ospite letto; ond'egli affacciavasi a salutare l'alba serena, e le vette nevose che pareano più avide di piegarsi a ricevere i dorati raggi del sole; e questi pioendo per la pendice, si diffondeano sulla pianura subalpina, impercettibili ma benefici come la libertà, lenti ma irrefrenabili come il progresso dell'incivilimento. Torino, la città del composto movimento, brulicava d'un tripudio, a cui nessuno era estraneo; d'un movimento non prescritto, eppure universale; non represso, eppure pacifico ed ilaremente austero. Ogni uomo preparavasi, in abito festivo,

Coll'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core.

Vecchi che hanno già inteso quattro volte proclamare la libertà d'Italia, venivano ora colla fiducia che fosse veritiera, poichè la annunziava il re colla mano sulla spada. Fanciulli che aprono i giorni di più felice età, non sapeano bene il perchè, ma tripudiavano ad un acquisto, la cui mancanza essi non sapranno quanto ai padri costò. Venivano i sacerdoti, che dagli altari supplicarono sovente la sicura libertà che il mondo non può rapire. Venivano gli artieri, che levati i ceppi, sentono poter mostrare al mondo che l'Italia non la cede in nulla ai forestieri. Venivano i soldati, non munimento d'un potere ombroso, ma necessaria difesa della pace, e speranza della guerra. Venivano le donne, sesso di generosità e di sacrifici, che godono per gli sposi e per gli amanti redenti, e che ai bambini, insieme colla preghiera, insegnano a ripetere, Viva la libertà. Venivano gli abitanti di contadi che a lungo si guardarono con gelosia e con dispetto, finchè tutti li riconciliò l'amore e la libertà. Veniva il popolo, che fu nulla, e che diverrà tutto. Il sospetto, che serra i cuori servili e rivela l'impronta delle catene su coloro che meritano portarle, era scomparso; scomparse le gare di municipio, di mestiere, di corpo; il motivo e l'effetto di tanta concordia era espresso dal canto:

Noi fummo da secoli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Uniamoci, uniamoci:
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.

Dall'ampissimo campo di Marte, dove si vanno estendendo

nuovi quartieri della crescente Torino, dilavano le schiere. Dopo gli ordinatori e direttori della festa, accompagnati da cori e musica, movevano i rappresentanti della Liguria, della Sardegna, di Nizza, della Savoia, ormai fusi nel nome glorioso di cittadini, nel nome potente d'italiani. Seguivano poi le corporazioni secondo l'ordine attribuito dalla sorte, ma per acclamazione il primo posto era serbato ai Valdesi, due giorni prima ammessi a quella pienezza di diritti civili che vogliono la civiltà e la religione; e che in grandissima affluenza scesero dalle valli del Clusone e del Pellice per abbracciarsi cogli altri, redenti dal sangue stesso.

Han voluto contare a 50,000 le persone componenti la falange, schierate in file di 10 uomini e in drappelli di due file, procedenti al passo; non men di 30.000 bandiere sventolavano, e molti ricchi gonfaloni, portando il nome o la divisa della città o del municipio, il santo patrono della confraternita, e molti che esprimevano la gioia per le libertà acquistate.

Traverso a' quartieri più frequentati riusciva la processione in strada Po, in quella gran retta, fiancheggiata da arcate, che sbocca di fronte alla collina, sulla cui ultima pendice s'erge il tempio della Gran Madre di Dio. Balconi e terrazzi addobbati a festa con bandiere e fiori e tappeti, erano gremiti di spettatori: affollatissime le vie di gente, con quella varietà di vestire e di dialetti, anzi di lingue, che regna dalle valli dell'Ossola fino ai piani di Lomellina, dalla francese Nizza fino alle lombarde rive del Verbanò. Ma in tutti era un sentimento solo, una allegrezza ineffabile per l'acquistata libertà, una riconoscenza al re che s'era messo a pari co' cittadini, e alla testa dell'italica rigenerazione.

Tanto movimento com'erasi iniziato? Nel nome di Pio IX; e alla vilipesa lampada del Vaticano fu accesa la fiaccola che, come alle feste eleusine, viene ora trasmessa di mano in mano fra i signori d'Italia, ormai inestinguibile. Giusto era dunque che tutta la solennità fosse diretta al tempio, come testimonianza del carattere dell'odierno risorgimento, la rammodata alleanza della religione colla libertà.

O più che sempre in cuore nutrite fiducia di vedere questa alleanza ricomporsi traverso ai sofismi della ragione e alle timidezze della pietà: o scrittori che la acclamaste fra le belle della improvvisa superbia e della crassa materialità, gioite, tripudiate; la vostra causa è vinta. Evviva Pio, e Te lodiamo o Signore, te confessiamo, che dalle pietre puoi suscitare figliuoli d'Abrahamo.

Qual momento solenne quando il sacerdote, in cui ci pareva vedere l'immagine di Pio IX acclamare *Benedicite Iddio all'Italia tutta*, intono l'Inno Ambrosiano, e migliaia migliaia di voci, dalle due rive del Po, rispondeano a muta; qual nelle valli di Garizim e di Ebal tutto Israele iterava *Benedetto e Maledetto*, dopo l'acquisto della Terra Promessa. Qual momento che più non esce dalle memorie quello in cui il sacerdote levò la mano a benedir le turbe, e centomila ginocchi e trentamila bandiere si piegarono a terra, dinanzi al nome della Triade, che ci liberò della libertà di Cristo.

Ripigliava allora la processione le mosse, e man mano che un drappello passava, era salutato. Viva agli animosi Liguri, essi impulso, essi fantasia, essi faticata ricchezza! Viva ai riconciliati Sardi, ricchi di vergini virtù! Viva l'Accademia militare, fiducia dell'avvenire! Viva quella Municipalità, che espresse un voto ch'era nel cuore di tutti, e già maturava nel senno di Carl'Alberto! Viva il Commercio, che porse il primo legame fra le mal disgiunte membra d'Italia! Vivano gli studenti, che sentono viopiti la necessità di preparare la mente e il cuore agli alti destini della patria risorta! Vivano i Parti popolari, che sono il diploma e lo stemma della sacra plebe! Vivano i soldati, il cui marziale contegno esprimeva:

Sarà danza a noi la guerra,
Sarà fulmine ogni man,
Darà fiamme questa terra
Come bocca di vulcan.

Un grosso drappello di giovani avevano adottato quel vestire appariscente, che chiamano all'italiana; e ciascuno con bandiere, e con una gioia più clamorosa perchè più giovanile, intonavano gl'inni della liberazione o della minaccia.

Ma dietro loro chi viene?
Sono pochi, e non un stendardo li precede; non portano coccarda sul petto; tutti a bruno come in giorni di lutto; non l'Inno esulta sulle loro labbra; non l'evviva risponde. Una ansiosa curiosità tocca ognuno al vederli...; ma gli hanno riconosciuti;... Oh sono dessi! — e da tutte le file prorompe: *Vivano i Lombardi! Viva Venezia! e Pazienza, Coraggio.* — Trentamila bandiere si curvarono nel passar davanti a noi, quando fermati; un non interrotto applauso ci accompagnò quando movemmo; non pochi rompevano l'ordinanza per correre ad abbracciarsi, ad esibirci, ad incorarci; le sinfonie si modulavano in flebili minori; e la baldanzosa gioventù prorompeva:

Un canto, o fratelli, pel forte Lombardo
Un canto dell'Adria pel figlio gagliardo,
Che viva gl'infonda nel cor la speranza,
Che il braccio gl'infrauchi di nuovo vigor;
Rammenti la sveva fiaccata baldanza,
Del lion di San Marco l'antico splendor.

Noi non rispondevamo se non levando il cappello; ci lasciavamo stringer la mano, baciar, abbracciare; ma rimanevamo mutoli, pensosi, come la nostra patria; tratto tratto asciugavamo le lacrime, spremute da quell'unanime manifestazione, che qui era sacrosanta, e che nel nostro paese s'aria stata punita di morte: pensavamo che la simpatia è forza; ci consolava che, in tanti voti alla nostra patria, non intendemmo una bestemmia agli oppressori di essa, tant'era dignitosa la gioia di quel giorno; e noi pure, se vi pensavamo, non sapevamo che mormorare col nostro poeta:

Stolto anch'esso! beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai:
Torna in pianto dell'Empio il gioir.

Così muti passammo davanti a Carlo Alberto: e Carlo Alberto ci inchinò, benchè dalle labbra nostre non uscissero quei viva che con unanimità senza pari prorompevano dall'interminabile falange, mentre distava tra lui e la famiglia augusta.

Oh no, non sorgerà un giorno pari a questo; e s'anche più magnifici destini dovrà un giorno celebrare l'Italia; se dopo le durissime prove che ancora l'aspettano, un giorno confederata, vedrà i suoi figli, dal Libeio alla Ponteba, congregarsi a celebrare l'adempimento delle secolari speranze, non potrà essere così consolante come la franca gioia di gente che, appena redenta, viene ad offrire a Dio il sacrificio più grato, un cuore riconoscente; al re l'onaggio più desiderabile, la universale benedizione.

Il resto del giorno era esultanza de' poveri, a cui ristoro s'erano formate molte lotterie di cibi: era ospitalità di cittadini che avevano convitato gli accorsi dalle provincie. Appena il giorno tepidamente sereno imbrunì, ecco la più bella illuminazione.

Nessuna città che non sia a mare si lusinghi di poter emulare in tale spettacolo Torino, colle lunghissime rette delle ampie sue vie, colle piazze euritmiche, colle fughe di portici a perdita d'occhio, coll'architettura d'uno stile pittoresco, men corretto di gusto che vivace di libertà. I dicasteri, i pubblici stabilimenti, i palazzi privati, le chiese fecero gara; massimamente spiccavano la basilica e il palazzo civico: ma ogni magnificenza vinceva la strada Po; colle centinaia d'archi, tutti contornati di lumi, e ogni arco ornato di lumiere a colori variati, e lungo i cornicioni e in giro alle finestre migliaia di lumi, che da vicino pareano brillanti, da lontano una fulgida nebulosa. Poi sulla piazza svolgevasi quella curva tutta sfolgorante, e da un lato vedevi fino al castello prolungarsi quel giorno artificiale, dall'altra estendersi lungo il ponte, ornato di statue e trofei, e vareato il Po, delineare, come un gioiello sfolgorante, la chiesa della Gran Madre, dalla quale salivano fuochi e razzi variopinti.

Era una folla delle più serrate; eppure non uno scompiglio, non una rissa; bensì esultanza e cantici e suoni, e un abbracciarsi, e un fraternizzare, e ogni tratto uno scoppio di applausi. Ma fra il canto degl'inni, fra l'alternarsi delle sinfonie, fra l'ondeggiare del popolo qual campo di biada matura, cos'è questo tintinnio di squilla, questa sinfonia più esultante, questo maggior tuono d'applausi? Che bandiera è costea che s'eleva sulle migliaia di bandiere, e la sormonta una croce?

È il carroccio. Quattro bianchi cavalli e quattro bai, montati d'araldi, precedono a sei grossi bovi, che ornati a fiori e a pompose gualdrappe, tirano un ampio carro, montato da persone a divisa. Un'antenna sorge da esso, portante il segno della redenzione e un gonfalone amplissimo colla croce bianca in campo rosso della città; e a mezzo dell'antenna un campanello rintocca senza posa. Dietro, avanti, dintorno, drappelli divisi; poi la folla che guarda, domanda, risponde, applaude.

Ma che significa il carroccio?

Quando i Lombardi villani cominciarono ad insorgere per la loro libertà contro dei tirannici baroni, bisognava in qualche modo addestrar gente insueta alla disciplina e alle armi, contro persone armate di tutto punto; la pedonaglia provvista di picche e di ronche, contro le schiere catafratte, a cavallo, ed esercitate dall'infanzia all'attacco e alla difesa. Che pensò dunque Eriberto da Cantù, arcivescovo di Milano? Inventò un carro come questo, che procedesse in mezzo all'esercito, siccome l'arca in mezzo ad Israele. La guerra era deliberata dall'adunanza del popolo? Per tre giorni sonavasi la campana (la dicevano la martinella); indi il carroccio traevasi fuori. Su di esso i sacerdoti celebravano i sacri ministeri, e incoraggiavano coll'assoluzione e colla benedizione; attorno una coorte di *gagliardi*, lo difendeva all'ultimo sangue. La lenta sua marcia impediva lo scompiglio; l'opinione di sacro toglieva i dissapori i fuggiaschi dopo una rotta; quell'alto vessillo serviva di rannodamento, e avvisava dove trovare i comandanti per gli ordini, dove il medico per i feriti, dove il prete per i moribondi.

È dunque il simbolo dell'accordo della religione colla libertà; è il simbolo della forza che l'unione dà anche agli imbelli; è il testimonio che i nostri padri, villani e disarmati, poterono veder le spalle degl'imperatori più grandi di Germania.

Il carroccio, invenzione patria, richiama i pensieri del profugo lombardo alle rive dell'Olon e del Mella; e i paragoni gli si affollano al pensiero. Qui 200m. persone menano tripudio; le vie, le piazze ne sono accalate in ordinanza alla mattina, scompigliatamente alla sera; e tutto ciò senza pur una guardia, una sola. Poco lontano di qui, sentinelle diurne e notturne, a piedi, a cavallo, lusso di commessi e di spioni, non credonsi bastanti a contenere una popolazione che si rinserra nelle case, che non s'affolla, non si diverte, che soffoca i fremiti e i gemiti, che depono ogni abito di festa, che tronca ogni canzone per non dar ombra. Qui una letizia universale, un fratellevole abbracciamento; e chi si ricusasse alla gioia sarebbe, non già costretto o punito, ma notato come un deliro: a trenta leghe di qui, tutto ciò è delitto; delitto il gridare viva la libertà, come qui fanno ducentomila persone; delitto il mostrar esultanza perchè la giustizia e la pace si sono abbracciate; delitto perfino quello di noi pochi Lombardi che, esuli, cacciati, rapiti, ci inestammo tra una popolazione alla quale non apparteniamo che d'affetto, per ringraziar Dio di benefici che non godiamo ancora; per supplicarlo d'illuminar le menti e molecere i cuori, sicchè la misera nostra patria non sia sola a gemere, quando tutto esulta in Italia.

Così pensando, il profugo lombardo prorompeva in quel sospiro, in cui finisce sempre il riso dell'esule; e sparitegli davanti le letizie, fantasticava i cari soffroni, i fidati colloqui, la madre e la donna deserta, i fratelli minacciati, e piangeva. Se non che dal mesto sogno lo riscoteva un coro di giovani cantanti;

Chi soffre ancor? chi lagrima
In giorni così belli?
Oh poveri fratelli,
Il vostro di verrà!
Dal pian Lombardo al Siculo
Noi saremo tutti eguali
Sotto le tue grand'ali,
O santa libertà.

CANTÙ.

Cenni sopra un quadro in tavola

ORIGINALE DI ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO

posseduto dal signor Venceslao Baiocchi, esistente in Roma.

Se a molti è cagione di meraviglia, e talvolta di diffidenza l'udire di quando in quando rivivere i nomi di Raffaello, del Correggio e di Michelangelo in qualche capo-lavoro che sia tratto fuori dall'oblivione in cui si giaceva; in chi però consideri dall'un lato l'impulso che dall'inevitamento nell'odierna società vien dato per simili tesori d'arte ai ricchi gabinetti in specie d'oltremonte, e dall'altro lato la messe già fattane in varie delle più vaste collezioni d'Italia (delle quali qui in Roma accennerò soltanto la Giustiniani, l'Aldobrandini e la Ludovisi) cesserà tal meraviglia, considerando che, dopo andate disperse queste ricche collezioni, si pose mano in ogni dove da presso che tutti i professori di quadri a trarli cupidamente o dalle soffitte, o dalle antiche sale, o da vecchi palazzi delle ville abbandonate; talchè o per la speranza di ritrovare siffatti nascosti tesori, affine di abbellirne le nuove abitazioni, o per l'avidità di procacciare un ingente guadagno con gli stranieri amatori, d'ogni parte si sono veduti emergere e scoprirsi quadri sconosciuti affatto, che giaceano sepolti sotto la vetusta polvere de' secoli, o sotto la peggior degradazione d'ignoranti restauratori. Non vuolsi dire con ciò che speculatori, o diciam meglio impostori, non vengano ogni giorno in publico con merci di loro manifattura, alle quali soprappongono alcuni dei nomi più illustri nell'arte, onde gabbar l'altrui bonarietà o ignoranza. Ma se questo deve accrescere giustamente la diffidenza degli amatori di tali opere esime, deve altresì animare lo zelo degli artefici provetti e di esperienza, perchè smascherate le opere, che di buono non hanno salvo che un bel nome a loro indegnamente apposto, vengano recate in luce, ed encomiate quelle che meritamente pe' loro pregi artistici portano il certissimo suggello dell'autenticità.

Di questo numero è un quadretto appartenente al signor Venceslao Baiocchi: opera che trasse in ammirazione, tostochè apparve, non solo artefici di consumatissimo magistero nell'arte, ma chiunque ha gusto del vero bello, anzichè del solo bello estetico e convenzionale. Questo dipinto brillante di tutto lo splendore, onde rifusero le arti nel secolo xvi, è tale che il fortunato possessore può a ragione vantarsi d'aver presso di sé ciò che manca a molte delle più nominate gallerie dell'età nostra. Nè soggetto lo Sposalizio di santa Caterina, e la sua composizione non diversifica da quella della pittura del Correggio, che si conserva nel real Museo Borbonico in Napoli. Il quadretto è dipinto su tavola; la Beata Vergine col Bambino sulle ginocchia, il quale porge l'anello al dito della santa, sono i personaggi che ne formano egregiamente il gruppo. Raccolta l'idea in sì breve spazio, il pittore delle Grazie seppe fonder l'opera tutto quel bello che desta meraviglia nelle sue più grandiose composizioni; non deve però l'amatore aspettarsi in essa di rimanere abbagliato da un effetto piccante di forti opposizioni d'ombra e di luce; perciocchè quivi è luce limpidissima ed argentea che rifugge anche nelle parti più ombrose, il che forma appunto uno dei caratteri distintivi della miglior parte delle opere di quel sommo artefice, che fu Correggio. Più si rimira questo magico dipinto, e più si vede aumentare di volume, di massa e di effetto, nè chi vi affisa lo sguardo può dipartirsi dalla cara composizione, rappresentata in modo, che nelle sue linee tutto è affettuoso concetto, nei colori tutto impasto ed armonia; e nel chiaroscuro (in questa parte dell'ottica illusione, che più da taluni si trascura al di d'oggi) è un magistero nascosto sotto ad un'apparenza tale di semplice spontaneità, che io, artista, se dar dovessi a qualche allievo una dimostrazione nella difficile arte di ben disporre la massa del chiaroscuro, non potrei farlo meglio che coll'esempio di questo capo lavoro, ristretto nei limiti di sì anguste proporzioni.

La grazia poi correggesca in niun soggetto poteva sì genialmente diffondersi, che in questo gruppo, ove tutto spirava amore ed affetto, cosicchè nelle tre divine fisionomie tu ammiri una corrispondenza di vezzi ed una dolcezza di espressione che mirabilmente si accompagnano e legano con la grazia delle loro movenze; nè disgiunta da tal grazia è quell'innocente leziosità (se mi posso servire di tale espressione), che in qualunque imitatore o copia degenera tosto in ismorfa stucchevole. Ma che io parlo di copia in un autore impossibile a copiarsi? Nè il pennello dello Schidone, nè quello più sapiente dei Caracci poterono mai giungere a quella finezza e delicatezza di ondulant contorni, che ben a ragione furono riputati dal Mengs fra le massime prerogative dell'Allegri. E siccome fu e sarà sempre impossibile il raggiungere quel soffio gentile, che si cangia in aquilone a chi non alligna nell'animo la sensibilità, e nel corpo la perfezione d'occhio di artefice tanto favoreggiato dalla natura, così niuno presume imitarne la lucentezza o lo smalto dei colori, fino a che il caso o la ricerca di chimici mezzi non ci farà ritrovare la materia con la quale quel massimo de' coloritori soleva non dirò dipingere, ma bensì fondere i suoi dipinti, imperciocchè fusi ne sembrano i colori, e non posti su tavola col l'artificio del pennello: ad ottenere questo prezioso risultato si adoperarono invano lo stesso Mengs, il Reynolds, ed altri molti, ora con mistura di cera, ora con vernici ed olii grassi,

e ben anche col fuoco. Se non che il grande Urbinate non tentò solo, a mio credere, con buon successo l'esperimento nella testa del putto, il quale sostiene la tabella in quel capo-lavoro della così detta Madonna di Fuligno; unico luogo fra tutti i suoi dipinti ad olio ove si scorga palese un tale smalto, che ad ognuno riesce sempre impossibile d'imitare, e la cui sostanza coloritrice differisce dal resto del dipinto anche per quelle lievi scurepolature, indizio della vernice correggesca: il che da tutti può verificarsi colla sola ispezione della pittura. Così Raffaello poté anche congiungere quando il volle questa perfezione di meccanismo pittorico alle varie doti che nell'arte lo resero cotanto superiore, e ben fortunato mi terrò se non essendo stato ciò avvertito innanzi da altri professori, io sia il primo che di tal nuovo pregio adorni quel sublime ingegno, che sembra ogni di più gigantesco nell'arte.

Ma facendo ritorno al quadro che per solo amore di quest'arte ho impresso a descrivere (non già intendendo di presentarne esaltamente l'analisi, ma solo toccando ciò che mi sembrò riflettere di magico splendore), avvertirò che congiunta a tali artistici pregi deve pur anche annoverarsi la perfetta conservazione dell'opera, e l'andar essa immune da quei danni che per solito vanno sempre uniti ai restauri devastatori. Ciò quanto ai pregi intrinseci. Ora per appagare anche la brama di coloro che negli estrinseci ripongono la loro ammirazione, aggiungerò li seguenti cenni per avvalorarne l'autenticità e l'originalità. Per quanto il quadro che possiede il signor Baiocchi sia similissimo a prima vista a quello, come ho detto, che si vede nel real Museo Borbonico in Napoli, pure per chi si faccia ad esaminarli entrambi attentamente, troverà il primo più limpido ed argenteo, ed il secondo di tinte alquanto più fosche. Sonovi inoltre alcuni cambiamenti fatti dall'autore nel velo che adorna il capo della Beata Vergine, negli alberi che formano il fondo, nel manto della Santa Caterina. Queste differenze tra i due quadri si osservano similmente nelle incisioni fatte di essi. L'iscrizione posta sotto quella del Mercati, che è lucidata sul quadro del Baiocchi, è la seguente:

Al molto illustrissimo e reverendissimo signore,
Il signor Lelio Guidiccioni.

«L'affetto che V. S. porta all'arte della pittura, e la sua ardente pietà verso la Regina del cielo, mi hanno mosso ad intagliare sotto il suo nome quest'operetta del raro maestro et divino spirito Antonio Allegri da Correggio da lei già posseduta con singolare devotone. Servirà questa mia fatica per moltiplicare a V. S. la rappresentazione d'un soggetto sì grato et della somma riverenza che io porto alla sua persona, a cui bacio affettuosamente le mani».

In Roma 1620.

Affez. servitore
Gio. Battista Mercati.

L'altra incisione del Felsing dell'anno 1851 non si confà colla precedente per le suaccennate alterazioni, ed è operata sul quadro di Napoli, dal che risulta ch'essendo i detti quadri di mano del Correggio, potè l'artefice stesso operarvi dei cambiamenti che ne improntano maggior pregio per la loro originalità, perocchè è asserito dagli autori che scrissero la vita del Correggio, com'egli sino a tre volte ripetesse questo stesso argomento; uno dei quali potrebbe essere il quadro esistente in Pietroburgo (con delle varianti però come in questo di cui si tratta) derivante dalla galleria del conte di Brühl. Io ne vidi in alcune gallerie delle copie, che su questo fondamento si vogliono far passare per originali. Ma niuno deve fidarsi di prove sì frivole: non si deve attendere a quella che non può fallare del pregio artistico; ed appunto su questo pregio in particolare si fondano savissimamente le dichiarazioni e gli attestati che ne rilasciarono all'attuale possessore alquanti reputatissimi maestri dell'arte, tra' quali il Cornelius, proclamando l'opera una delle più belle che rimangono dell'immortale Allegri; talchè lo indusse poi a sottomettere il quadro al severo scrutinio della pontificia Accademia romana di San Luca, e corroborato ne venne il giudizio da quell'insigne consesso il dì 14 marzo dello scorso anno in questi termini:

«Il sig. prof. Comm. Giuseppe De-Fabris, presidente, secondo la risoluzione della cong. generale del 27 prossimo passato febbrajo, ha convocato i signori professori della classe pittorica pel giudizio di un antico dipinto presentato dal signor Venceslao Baiocchi».

«Il dipinto è in tavola, e rappresenta lo Sposalizio di santa Caterina, cioè la Beata Vergine col Bambino sulle ginocchia, il quale porge l'anello al dito della santa. Alto nella sua luce un palmo e quattr'once: largo un palmo e mezz' oncia. I signori professori hanno giudicato di unanime consenso che sia un'opera del Correggio, e delle più belle « nella sua piccola dimensione ».

Seguono le firme dei signori professori Accademici Silvagni, Durantini, Reinhart, Coghetti, Overbeck, Carta, Schmelz, fra le quali mi glorio aver apposto anche la mia, come pare di essere stato nell'Accademia uno dei più caldi promotori di esso giudizio.

CAY. FERDINANDO CAVALLERI
pittore di gabinetto di S. M.
il Re di Sardegna.

Storia pittorica.

S. PETRONILLA — DIPINTO DI GAUDENZIO FERRARI.

Credo non esservi, anche fra coloro che non conoscono con qualche giudizio pittura, cui non sia noto e caro il nome di Gaudenzio Ferrari. Troppo gli fanno onore le immagini, che egli dipinse ad olio ed a fresco in varie città d'Italia, e spe-

cialmente nella Capitale del mondo con Raffaello e Giulio Romano, perchè non desti in ogni cuore italiano desiderio di conoscerlo. Egli, dal cui pennello naturali, vive e graziose escivano le forme, era anche prontissimo nell'immaginare e nell'eseguire il concepito pensiero, e ne lo dimostra la santa Petronilla, cui egli abbozzò e dipinse in brevissimo ora su una parete esterna dell'Oratorio di san Pietro presso Varallo. Una forte gragnuola venuta in agosto nel 1809 l'ha guasta massimamente in viso, ma le si legge tuttavia in fronte il celeste pensiero cui è volta la sua vergine mente. Miratela! Io osservo l'attitudine graziosissima della Santa, nè posso da lei ritirare gli occhi senza desiderio di rimirla ancor per poco. Il suo sguardo tutto grazia sembra invitarmi a gustare le divine dolcezze, a cui il Signore chiama le sue spose elette. Le sue labbra vermiglie, la sua candida fronte, tutto il suo viso celeste mi riscaldano il petto di santo amore. Miratela e vedrete fino i suoi pensieri puri come le rose, cui fanno sbocciare le brezze delicate nel mattino di aprile. I suoi affetti sono candidi più del giglio che fiorisce presso il limpido rivo; più del ligustro che cresce in ameno giardino. Ma queste cose si belle e per sé si poetiche vorrebbero essere descritte diversamente. Oh fossero meno rauche le corde della mia lira, quanto volentieri accompagnerei coll'armonia di esse le mie parole! Ma poichè questo sarebbe tema da essere trattato degnamente solo da quelli, a cui natura più largamente

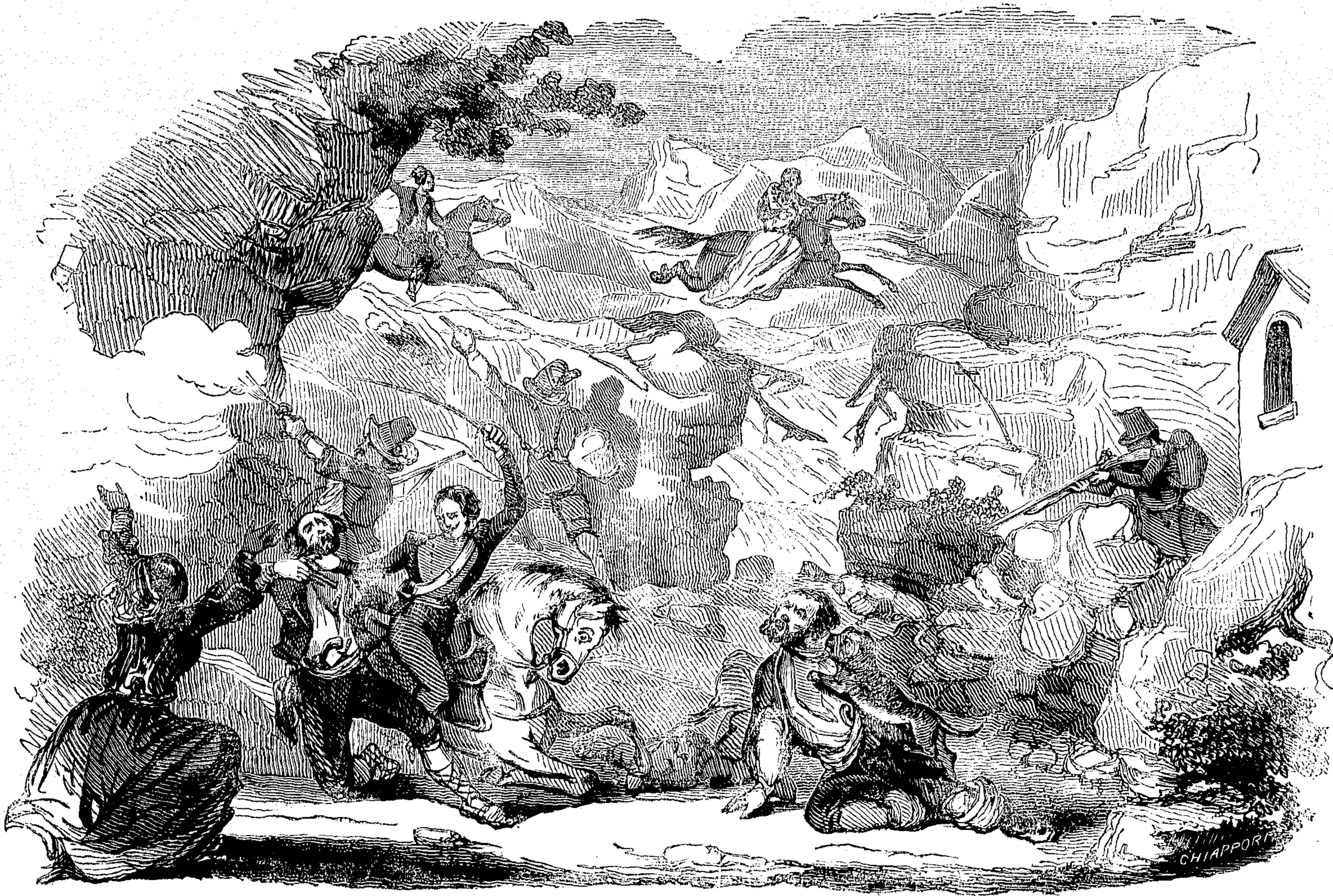
arise distribuendo i suoi doni, lascio che altri le descriva, ai quali più soave è la voce; e solo più chiaramente io esporrò la storia del dipinto di santa Petronilla. — Si trovava Gaudenzio in Varallo dipingendo nella chiesa de' Frati e nelle cappelle del Sacro Monte. Fu udito una sera celiare con insolita letizia; i compagni ne accagionavano il vino. Gaudenzio mal soffrendo gl'ingiusti delli, sentendo d'essere niente meno che Gaudenzio, da loro si tolse, dicendo, che al mattino avrebbero redetto quanto allora asserivano. Nulla più aggiunse, ch'è recatosi a casa e presa seco la tavolozza con pochi colori, n'esciva tacito quando la notte chiamava al riposo. Fuori appena di Varallo eccolo giunto alla cappella, cui stabili di render preziosa colla sua Petronilla. La luna metteva appena un chiaror pallido, ma sufficiente per lui. L'onda del vicin Mastallone mormora, ma non distrae la sua mente. Egli è assorto in dolcissima visione. Egli vede Petronilla che leva gli occhi al cielo in attitudine piena di tutte le grazie. Quanto vede la mente, tanto dipinge la mano. N'è compiuto il lavoro: passa al mattino il viandante e vede con stupore dipinta una vergine e ne dubita se sia viva. Un altro ne viene e quasi estatico fissa il guardo in Petronilla e dice al primo, che non altro che Gaudenzio ne può essere l'autore. Corrono ad ammirarla quelli dell'arte, anzi gli stessi amici di Gaudenzio: ne conoscon la mano: si congratulano coll'autore e ne disdicono le inconsiderate dicerie. T.

Circo equestre al Teatro Gerbino

ROBERTO DI MOLDARTZ

Azione mimico-equestre eseguita dalla compagnia Guillaume.

Alla nuova vita del popolo italiano male si addicono tutti quelli spettacoli che solo appagano lo sguardo o l'orecchio, che si fanno stromento di mollezza o di vanità. Non è dunque mestieri di fare le meraviglie se veggiamo i teatri delle città nostre principali pressochè deserti, ogni qualvolta sieno chiamati soltanto a vedere le pose e le movenze di una ballerina, o a sentire i gorgheggi di una cantante. — I bisogni dell'epoca che è ora incominciata, chiedono altri passatempi, altri esercizi che non son quelli di canti e di balli. — Il teatro dovrebbe ora più che mai farsi maestro d'istruzione; e gli spettacoli, i divertimenti potrebbero comporsi in guisa che promovendo il diletto, fortificassero ad un tempo le membra e lo spirito. — Queste considerazioni ci vennero in mente, assistendo agli spettacoli che il bravo cavallerizzo Guillaume ci offre colla sua compagnia al teatro Gerbino. Quelli esercizi equestri, quelle manovre, quelle scene mimico-spettacolose cecitano nel pubblico una commozione che mal si saprebbe descrivere, ogni qualvolta esprimono qualche gran fatto, qualche episodio commovente.



(Roberto di Moldartz. Scena mimico equestre eseguita dalla Compagnia Guillaume)

Ma per ma la sorte, non possiamo abbastanza encomiare la scelta degli argomenti, sui quali vengono generalmente tesute quelle loro rappresentazioni; e intendo qui parlare delle scene mimiche, e che vengono così bene rappresentate dalla compagnia Guillaume. Vorrei dacehè i tempi si prestano a ciò, che invece di offrirci le scene del Mazzeppa, del Napoleone a Mosca, di Otello, e cose simili, togliessero quelle loro rappresentazioni dagli episodii della Storia Italiana, donde il popolo avrebbe qualche cosa ad apprendere, non meno che assistendo ad una commedia di scopo morale, o ad un dramma storico. Io porgo loro questo consiglio, come lo porgo a tutti i compositori di balli, che fanno ridere oramai quando ci presentano la vendetta di Venere, le nozze di Bacco, la caduta di Troja, mentre potrebbero invece comporre delle azioni mimiche interessanti, togliendole dalla Storia Italiana di qualunque epoca, e particolarmente dal glorioso medio evo; non avrebbero a tal uopo che ad aprire una delle tante pagine, in cui sono dipinti i miracoli della Lega Lombarda, i Vesperi di Sicilia, la caduta di Siena, l'assedio di Firenze, e mille altri punti che si presterebbero a grandiose rappresentazioni teatrali.

Tornando ora a far cenno degli esercizi mimo-equestri della compagnia Guillaume, e fatta astrazione agli argomenti sui quali si fondano quasi tutte le sue rappresentazioni, è duopo convenire che molta maestria e bravura spiegano gli artisti numerosi che ne fanno parte. Fu replicato per parecchie sere uno spettacolo cui il pubblico applaude esuberantemente, la *Disfatta del feroce Roberto di Moldartz*, niente meno! Ci si dice fatto storico, che noi non conosciamo, e però, confessando la nostra ignoranza, diremo in due parole

ciò che potemmo comprendere dalla rappresentazione. Quel Roberto, temuto bandito e masnadiero, è invaghiato di una nobile donzella che rapisce al padre ed al fidanzato ufficiale di lancieri trasportandola in mezzo a' burroni ove sta annidato co' suoi bravi. L'amante, già s'intende, lo perseguita, — lo combatte, — lo uccide e libera la donzella. Tutta l'azione si aggira su questo fatto principale, e non manca di qualche grazioso episodio; ma ripetiamo è mirabile la maestria onde viene eseguita: e lo spettacoloso finale appaga l'occhio degli spettatori assai meglio che le azioni coreografiche che spesso si veggono sui teatri principali. I briganti, temendo che il giovine (di cui ignoriamo il nome) dopo rinvenuta la donzella s'involi alla loro persecuzione, troneano il ponte che sovrasta ad un torrente; — sperano d'impadronirsi del nostro eroe; ma questi, traversa la scena montato su bianco destriero, recando in groppa la donzella, sale di galoppo il burrone, sprona il generoso animale, e salta dall'una all'altra sponda del precipizio; Roberto il masnadiero, pure a cavallo, ne segue le tracce, spicca altro simile salto. In quel mentre sopraggiungono i seguaci del giovane ufficiale, si attacca un finale combattimento, e (come dicono i coreografi) qui termina l'azione.

I valenti artisti che si distinguono in questa pantomima, sono il direttore Giovanni Guillaume, Venturelli, Tardini, Possiglioni, e specialmente la famiglia Guillaume, non esclusa l'avvenentissima donzella Maddalena. — Sebbene l'altro direttore Luigi Guillaume non prenda parte in questa pantomima, va nondimeno lodato per lo sfarzo, onde sua mercè vanno decorate; e chiunque poi lo vide domare e addestrare i generosi cavalli, che obbedienti si mostrano al suo gesto, alla sua voce, lo proclama in tal arte non secondo ad alcuno.

I Valdesei.

Chi da Torino procede a libeccio verso l'Alpi Cozie, giunto a Pinerolo vede aprirsi allo sguardo una serie di valli, chiuse fra monti più o meno selvaggi. La più settentrionale è quella di Pragela, detta anche del Clusone, grosso torrente che porta tributo al Po; ed alla estremità di essa è la valle di Perosa o di San Martino. Ad occidente s'interna la valle di Luserna, con quella d'Angrogna, che se ne dirama: a mezzodi quella di Rorà è la più piccola e più elevata. Tutte insieme costituiscono quelle che chiamansi valli dei Valdesei o de' Protestanti del Piemonte, sull'estensione d'un dodici miglia italiane da levante a ponente, e quasi altrettante da mezzodi a tramontana.

Luserna, terra principale, sta allo sbocco d'una valle del nome stesso, la quale al basso apre verso il Piemonte, all'insù, pel col della Croce, dà adito al Delinato. Tale posizione la rese ab antico importante passaggio di uomini e di merci dall'Italia alla Francia. Serpeggia sul fondo di essa il Pellice, torrente qualche volta disastroso, e di cui non sono dimenticati i guasti che recò al cominciare del secolo xvi, quando invase il borgo e ne diroccò tanta parte. Attorno gli stanno pianure pascolose, pendici sollecitamente coltivate, ove la vite, il gelso, i cereali, le patate, si succedono a scaglioni, fin alle cime coperte di castani. Burro e cacao squisito si traggono dalle mandre; pietre e minerali dalle viscere della terra, e gli abitanti, valorosi un tempo in battaglia, or che la guerra come fa si tace, esercitano l'industriale industria vuoi nel coltivare il suolo, o nelle manifat-

ture, o nella caccia e nella pesca, massime delle trote de' loro torrenti. La cortesia propria de' paesi alpini vi s'accompagna alle comodità de' paesi civili, e buone case, e belle chiese, e opifici, massime di filare, tessere e stampare cotoni, occupano la numerosa popolazione.

Le valli più interne presentano scene austere, uniformità di nevi, terrore di valanghe, le quali non di rado sepelliscono chi troppo audace affronta que' passaggi. Quando la tarda primavera vi mena le sue carole, i mandriani ripopolano le alture, e le pive e i belati e i muggiti sono ripercossi dalle chiuse valli e dalle rupi ignude.

Il dialetto che vi si parla è un italiano assai misto di francese; il vestire, quel de' nostri montagnesi; i costumi, di gente lontana dal turpe fomite cittadino, e quali l'immaginazione si piace figurarsi ne' momenti ch'è più disgustata del lezzo sociale. Al leggere (dice Bresse, *Histoire des Vaudois*) le care descrizioni della vita pastorale in poemi e romanzi, molti cuori sensitivi si dolsero di non trovare in nessun luogo gli originali, di cui vedeano i ritratti. Ma questi amici dell'innocenza e della virtù potranno, quel che cercano invano tutt'altrove, ritrovare nella valle di San Martino. Quivi pastorelle amabili e interessanti quanto le eroine da romanzo. Figuratevi la virtù senz'orgoglio nè pretesione, la grazia senza frivolezza, l'amabilità senza civetteria, e tutto ciò unito a un'aria modesta, che sembra aumentare ancora la semplicità del loro vestire, e avrete un'idea delle eroine valdesi. Foss'io nato poeta, esse sarebbero state l'oggetto della mia ispirazione e de' miei canti ».

Non vorremo qui cercare la storia delle valli e de' loro conti; memorie del passato ormai spoglie d'effetto, se non per quel legame che sembra avvicinare viepiù ad una terra doviziosa di ricordanze. Ciò che rende nominata questa valle, e la fa memorare principalmente in questi giorni, è la dimora che da sei secoli vi hanno stabilita i Valdesi; una delle centinaia di Sette procreate dalla ragione umana, quando, invece di sottomettersi all'autorità, si arroga d'interpretare da sola i libri santi e la volontà divina. La dialettica, sviluppata dalla scolastica nelle università in appoggio al dogma cattolico, contro di questo cominciò a ritorcersi nel XII secolo, e infondere la presunzione della potenza individuale, per modo che virtù e verità furono ridotte a mere forme di raziocinio, e ciascuno credea poter fare e disfare le religioni. Allora il grande ordinamento dogmatico, per cui la Roma cattolica avea signoreggiato il medio evo, soffersero un crollo dal genio critico; e s' iniziò una rivoluzione, la quale, mescolata colla quistion nazionale, cagionò la terribile guerra di Linguadoca, e la esecrabile inquisizione.

Prima che questo risolvimento fosse dato alla gran lite, si vuole che un Pietro di Brys, uscito dalle Alpi a mezzo il secolo XI, corresse l'Aquitania predicando contro il culto e contro i preti, e facendo discepoli; e il venerdi santo a Saint-Gilles eresse un rogo di croci, d'immagini, d'altari, e fattone un fuoco, v'abbrustolisse carni che poi spartiva a mangiare, in oltraggio del comandato digiuno. Gli abitanti, indignati della profanazione, lui stesso gettarono sul rogo. Ma i roghi non distruggono le opinioni, e campione di

queste si presentò Pietro Valdo, mercante di Lione, il quale, compunto dal morir improvviso d'un suo amico dopo un falso giuramento, si diede alla preghiera, al digiuno, e a voler riformare il mondo. Non predicava dogmi astrusi, ma intelligibili ad ogni senno; riprovava i giuramenti, intimava la povertà, negava ai magistrati il diritto di punir di morte; soprattutto attaccava l'ordinamento esterno della Chiesa, dicendola traviata dal vero, e doversi richiamare alla semplicità; non più lusso di culto, non ricchezza di preti, non potenza temporale di papi; ma povera umiltà quale ne' tempi apostolici. Da ciò i seguaci suoi ebber nome di Poveri di Lione o Catari, cioè puri, e Bossuet confessa che « quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi aveano contrari ai nostri, e forse nessuno »: del che tanto erano persuasi, che chiesero al pontefice la permissione di predicare.

Ben presto però impugnarono l'autorità d'esso pontefice, e dietro a ciò il purgatorio, l'invocazione dei santi, altri dogmi cardinali; proclamarono la libertà ai laici di predicare, e a chiunque si sentisse ispirato.

Così narrano alcuni; ma in un manoscritto di Cambridge che vorrebbe del 1100, cioè 70 anni prima del caposetta, trovasi il nome de' Valdesi in provenzale:

Que non volia maudire, ni jurar, ni mentir,
Ni avourtar, ni aneire, ni prence de l'autrai
Ni venjar se de li sio ennemie,
Illi dison quel és Vandés, e degne de mourir.

Anche su' loro canoni è difficile accertarsi, perchè ai par-



(Valli dei Valdesi)

liti soccombenti non è iniquità o stoltizia che non si apponga. E se facciamo mente all'ordinario andamento delle fazioni, dovremo pure in questa distinguere due generi di proseliti: gli uni moderati e di buona fede, che le esorbitanti ricchezze della Chiesa, e il mestarsi degli ecclesiastici nelle cose secolari credevano nocivo alla purezza cristiana, e perciò voleano corregger la disciplina; gli altri esagerati che spingevano a tutto negare, tutto sovvertire; e forse adottavano gli errori de' Manichei intorno ad un doppio principio del mondo, causa l'uno del bene, l'altro del male. Papa Lucio III nel 1181 condannò gli errori de' Valdesi; ma i discepoli si diffusero nel Delfinato, nella Provenza, nella Linguadoca. In Francia furono spesso confusi cogli Albigesi e con loro perseguitati, onde, rifrattisi verso le Alpi meridionali, molti penetrarono nelle parti elevate del marchesato di Saluzzo, e principalmente in queste valli della provincia di Pine-rollo, verso il 1220. Quivi dati all'agricoltura e alla pastorizia, cessarono da ogni disputa dogmatica, paghi di poter credere e adorare come voleano. E tanto poco erano dissenzienti dai cattolici, che ne chiedeano i sacerdoti quando mancasero i loro propri, i quali chiamavano *barba* cioè zii, donde il nome di Barbetti dato ad essi. Isolati dalle altre Chiese, non costretti a disputare per le proprie credenze, cascarono nell'ignoranza, e nell'oblio de' precetti divini ed ecclesiastici, mentre pretendevano aver conservata la purezza dell'evangelica predicazione. Carlo VIII avea tolto a perseguitarli; Innocenzo VIII nel 1487 esortò all'armi contro questi *aspidi velenosi*, onde all'accostarsi d'un esercito condotto dal Legato, molti abitarono, altri si ridussero in monti meno accessibili; ma Luigi XII, avendo mandato a raccoglierne informazioni, ebbe a sciamare: « Son migliori cristiani di noi ».

Eccetto questi momentanei turbamenti, viveano ignorati e tranquilli, fin quando Zuignio, Lutero, Calvino predicarono la Riforma in Svizzera, in Germania, in Francia.

Direm qui per transenna come Lutero avesse avuto speranza di trar alle nuove credenze Carlo, duca di Savoia. Anemondo di Coet, cavaliere del Delfinato, e uno de' più caldi proseliti della nuova fede, esortava Lutero a scriver al duca, giacchè « egli è grandemente propenso alla pietà ed alla religion vera (*Ein grosser Liebhaber der wahren Religion und Gottseligkeit*. LUTHERI Opp. p. 401), ed ama discorrere della riforma con persone della sua corte. Ha per divisa *Nihil deest timentibus Deum*, la quale è pure la vostra. Umiliato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe modo di acquistiar somma influenza sulla Svizzera, la Savoia, la Francia ». Lutero scrisse in fatto, ma non pare ottenesse risposta, certo non ottenne effetto.

De' novatori penetrò la fama tra i Barbetti, i quali scrissero a que' capi, informandoli delle credenze e dei riti loro; e si trovò che usavano la confessione auricolare, che i ministri viveano celibi, che alcune vergini faceano voto di perpetua castità. Non era dunque vero che le siffatte fosser istituzioni recenti, come i Luterani pretendeano; i quali poi si sgomentavano all'udir che cotesti pretesi conservatori del primitivo dogma cattolico si scandalizzavano del libro di Lutero sul *libero arbitrio*.

Ma i Calvinisti vi trovarono maggiori conformità d'insegnamento: e Farel, celebre ministro ginevrino, venne coi Barbetti a pratiche, mediante le quali, o si chiarirono o divennero Calvinisti (1536), abolirono i suffragi poi defunti, i digiuni, il sacrificio della messa, tutti i sacramenti, eccetto il Battesimo e la Cena; e erettero alla predestinazione, ed alla salvezza per solo mezzo della fede; e Cristo esser unico intercessore fra Dio e gli uomini.

Poichè ai Riformati si opponea dai Cattolici « Voi siete nati ieri, mentre noi discendiamo senza interruzione dagli Apostoli » importava assai il mostrar che i Valdesi erano antichissimi, custodivano la vera tradizione, corrotta nella Chiesa

romana, e concordavano nei dogmi coi Calvinisti. A ciò si diressero moltissime scritture di quel tempo, le quali, come avviene nelle dispute, alterarono la verità per modo, che riesce difficile il discernere quel che d'antico possedessero, o di nuovo abbiano adottato.

Il moto strappava i Valdesi dalla tranquilla loro oscurità, e li mescolava alle turbolenze del tempo sospettosissimo: laonde i parlamenti di Torino e di Aix applicarono a loro le pene comminate contro degli eretici, cioè il rogo e il marchio. E perchè maltrattavano i missionari spediti a convertirli, fu bandito il loro sterminio, e che perdessero figli, beni, libertà (1540). Caldamente s'oppose alla violenza il Sadoleto vescovo di Carpentras: e re Francesco, quando li vide mansueti e che pagavano, concesse loro tre mesi per riconciliarsi. Però Giovanni Meinier barone d'Appède, preside al parlamento di Aix, indusse il re a dare esecuzione all'editto. Pertanto una soldatesca furibonda cominciò il macello nelle placide valli; 4000 sono uccisi; 800 alle galere; 22 villaggi sterminati.

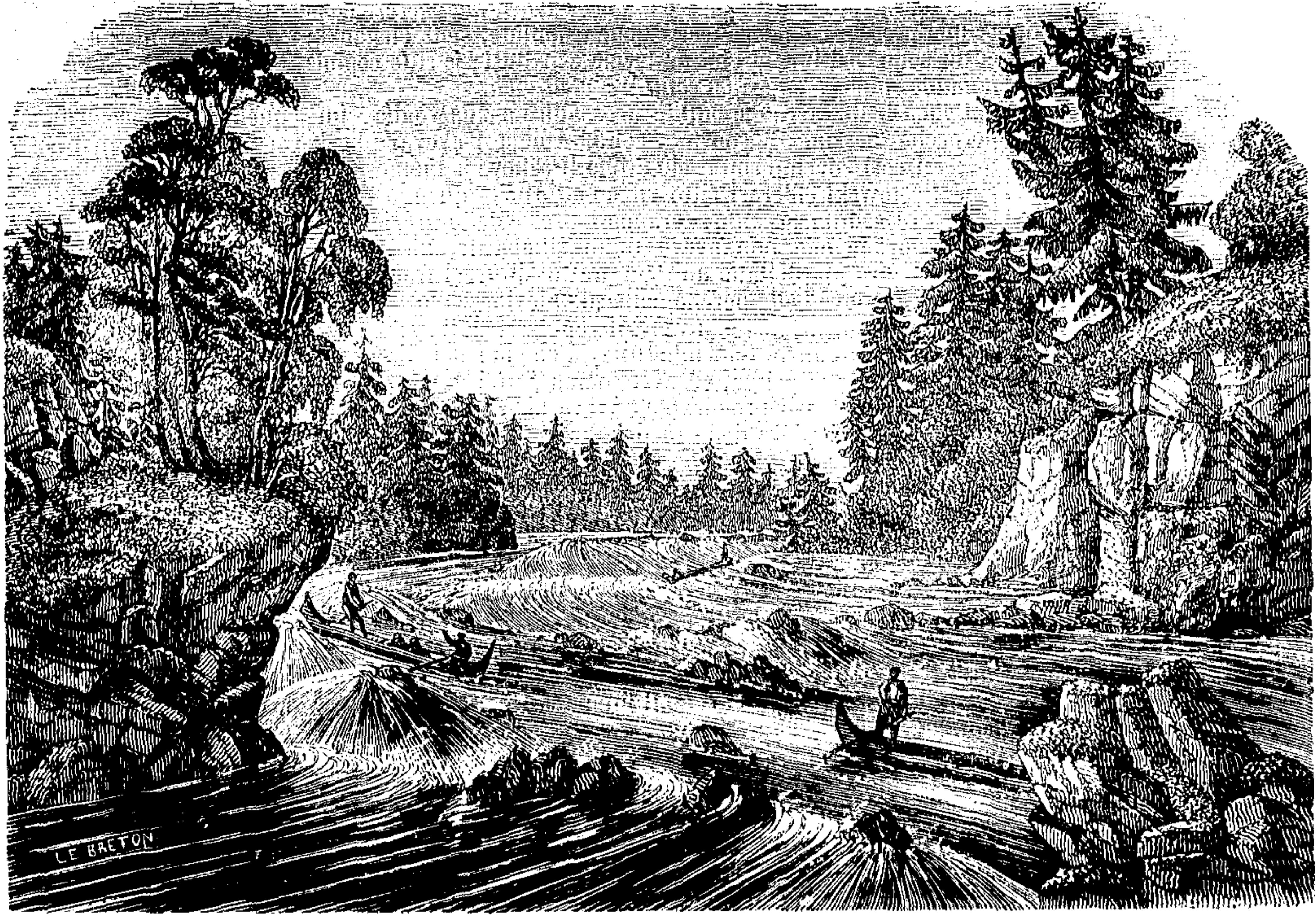
Era il secolo dell'intolleranza d'ogni parte, e s'inganna a partito chi crede che i novatori predicassero la libertà d'insegnamento e di credenza, essi che pubblicarono simboli e confessioni, proferendo anatema chi non vi credesse. Che se or pure i maggiori vantatori di libertà erodonsi autorizzati alla più incivile intolleranza dalla pretesa profondità di lor convinzioni, tanto più allora quando trattavasi dell'affare più importante, la salute. Laonde, tra i fedeli al *credo* vecchio e i novatori non si contendeva se non quali dovessero essere gli scannati, se i cattolici o i novatori. Pure quel furore commosse i Francesi; e il re morendo raccomandava a suo figlio di castigare gli autori del misfatto; ma le protezioni mandarono costoro impuniti.

Era intanto venuto duca di Savoia Emanuele Filiberto; ed a lui fu spedito l'inquisitore Tommaso Giacomelli per solle-

Giace la Lapponia nell'estremità settentrionale dell'Europa ossia comprende la parte settentrionale e la parte settentrionale-orientale della penisola scandinava. È divisa tra la Norvegia, la Svezia e la Russia. La sua area può computarsi di 120,000 miglia quadrate inglesi, di cui forse la metà appartiene alla Russia. La parte che spetta alla Norvegia chiamasi il Finmarken. Assai montuosa è quest'ultima parte, come pure la svedese. Ma la parte russa presenta un tutto altro aspetto: essa in generale è una vastissima pianura, per lo più sabbiosa, con molti collicelli isolati.

Rigidissimo è il clima della Lapponia. Per tre quarti dell'anno il paese è coperto di neve, e il freddo, dal novembre al marzo, intensissimo. La neve non vi si scioglie che nel giugno. Appena una coppia di settimane vi dura la primavera.

Nel luglio e nell'agosto, grandissimo vi è il caldo, e spesso insopportabile, per la lunghezza dei giorni, che ne' distretti più meridionali vi durano dalle diciannove alle venti ore, e nelle settentrionali, più settimane; anzi nell'estremità più settentrionale il giorno è di tre mesi. Tra i 10 e i 24 di ago-



(Lapponia.-- Le Cateratto)

sto cominciano a cader brine notturne, cui però tengon dietro nuovi calori che durano il rimanente di quel mese e la prima metà di settembre; poi ricominciano le gelate, e nell'ottobre già vi regna l'inverno. La gran quantità di neve che vi cade dà origine a moltissimi laghi.

Abitano presentemente la Lapponia quattro nazioni: i Lapponi, gli Svedesi e Norvegesi, i Finni o Finlandesi, ed i Russi. I nuovi coloni hanno cacciato od almeno rimosso i Lapponi dalla miglior parte del paese. Questi originarii abitatori della Lapponia ormai non occupano che le più sterili parti interne della contrada sotto il circolo polare; ma essi visitano colle loro mandre di rangiferi, o vogliam dir renne, tutte le cime della giogaia dei monti Kiolea sino al grado 63 di latitudine settentrionale, ovunque trovisi il muschio dei rangiferi. Il loro numero non oltrepassa ormai i 7000, e si dividono in pastori di rangiferi, e in pescatori. I primi vivono quasi affatto del prodotto delle lor mandre, che essi nell'estate conducono a' pascoli più elevati, e passan l'inverno ne' piani ove sono le colonie delle altre nazioni. Havvene di



(Capanno dei Lapponi)

taluni che posseggono mandre di 500 sino a 1000 rangiferi. I più ricchi si rinvencono nella Lapponia russa. I Lapponi pescatori, che ivi pure s'incontrano più numerosi che altrove, abitano sparsamente sulle rive de'laghi e de' fiumi, e sussistono col frutto della lor pescazione. Ragguardevole è il numero degli Svedesi e Norvegesi, stanziati nella Lapponia: occupano essi i tratti di paese acconci alla coltivazione, e vi raccolgono segale, orzo, avena e patate. La segale riesce sino al grado 66 lat. N., l'orzo e l'avena sino al 68, e le patate anche più a tramontana. I paesi lungo i due lati del golfo di Botnia sono abitati dagli Svedesi, le cui colonie si stendono più miglia entro terra: essi mantengono vacche e pecore in proporzione dell'ampiezza de'loro poderi. Ma i migliori pascoli e i migliori prati sono in mano de'Finlandesi, i quali probabilmente si stabilirono tra i Lapponi prima degli altri stranieri. Essi posseggono vaste pianure ove allevano bestiame bovino, e superano tutti gli altri nell'abilità di trar profitto



(Laghi gelati in Lapponia)

dai latte. I Russi non abitano che il distretto di Kola, dove attendono alla pescazione ed al traffico: pochi di loro si danno all'agricoltura ed alla pastorizia.

Oltre il bestiame bovino ed ovino, numerosi vi sono i cavalli, ma rari i maiali. Abbondano poi, per l'immensità dei tratti deserti, le bestie selvatiche; e vi si trovano in gran copia rangiferi nello stato selvaggio, lupi, linci, volpi, lepri, scoiattoli, martore e lontre. I topi migranti, detti lemmy, spesso calano a miriadi dai monti Kiolea, e devastano tutto il basso paese. Tra gli augelli, vi sono aquile, galli di monte, beccacce e gran quantità di uccelli marittimi, specialmente sulla costa Norvegia. Indicabile è poi il numero delle zanzare, e insopportabile il loro flagello, specialmente nella Lapponia russa: crede perfino il Walhemberg ch'esse servano a concimare il paese che sarebbe più sterile senza di loro. Nelle foreste che coprono molta parte della superficie della contrada, crescono principalmente la betulla, l'abete, il pino, l'ontano e la tremula. Il suolo

ove allignano queste foreste, è principalmente coperto del muschio de'rangiferi (*Lichen islandicus*), il quale però veste anche le pendici de'monti Kiolen, ove pascolano le numerose mandre di questa specie del genere cervo, prezioso dono fatto dalla Provvidenza a quelle nordiche regioni.

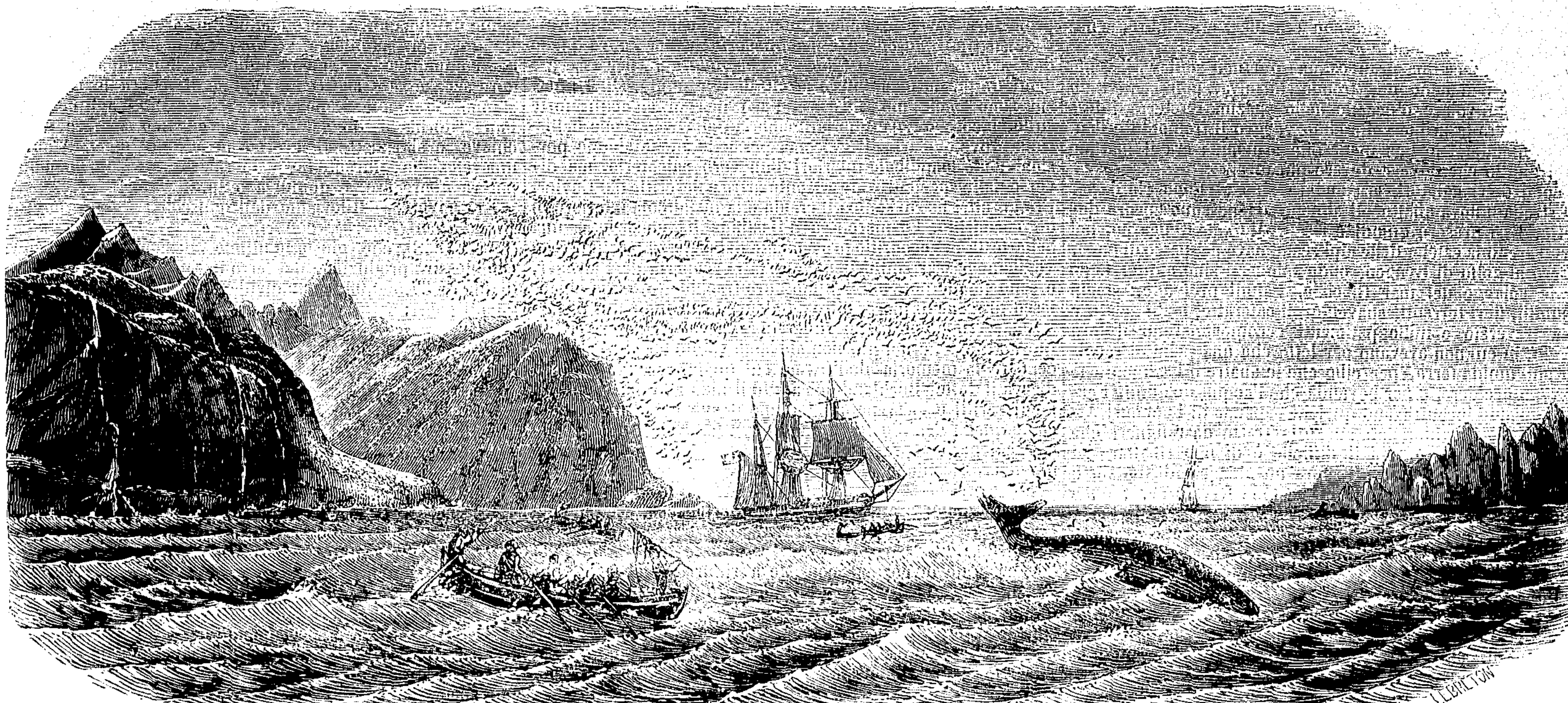
Ecco ora il sunto del viaggio del Beaumont:
 « Addì 18 giugno (1847), egli dice, lasciai Toroea (città posta in fondo al golfo di Botnia, alla foce del fiume Torneo),

per entrare in Lapponia. Qui cessa ogni strada e principia il deserto; non evvi modo d'internarsi in quelle paludi polari fuor quello di salire il fiume a ritroso. Il Torneo, coperto a primo tratto da lunghe isole erbacce che lo partono in più bracci, si unisce poscia in una sola corrente che allargasi in vasta conca, la cui tersa e tranquilla superficie fa molta impressione sull'animo.

« La poca profondità di queste distese d'acqua senza moto

indica una piena mancanza d'inclinazione nel terreno, il già sensibile schiacciamento del polo.

« Alcune capanne sparse al piè de'colli, che la lontananza ed il color del cielo arricchiscono di tinte incognite ai nostri climi, accrescono la malinconia di que'luoghi. Onde care sono quelle lagune agli uccelli acquatici, amanti de'siti cheti e solinghi. Tutti que'piccoli promontorii sembrano prender vita sotto l'agitazione de'volatili che li ricoprono. Ma ben



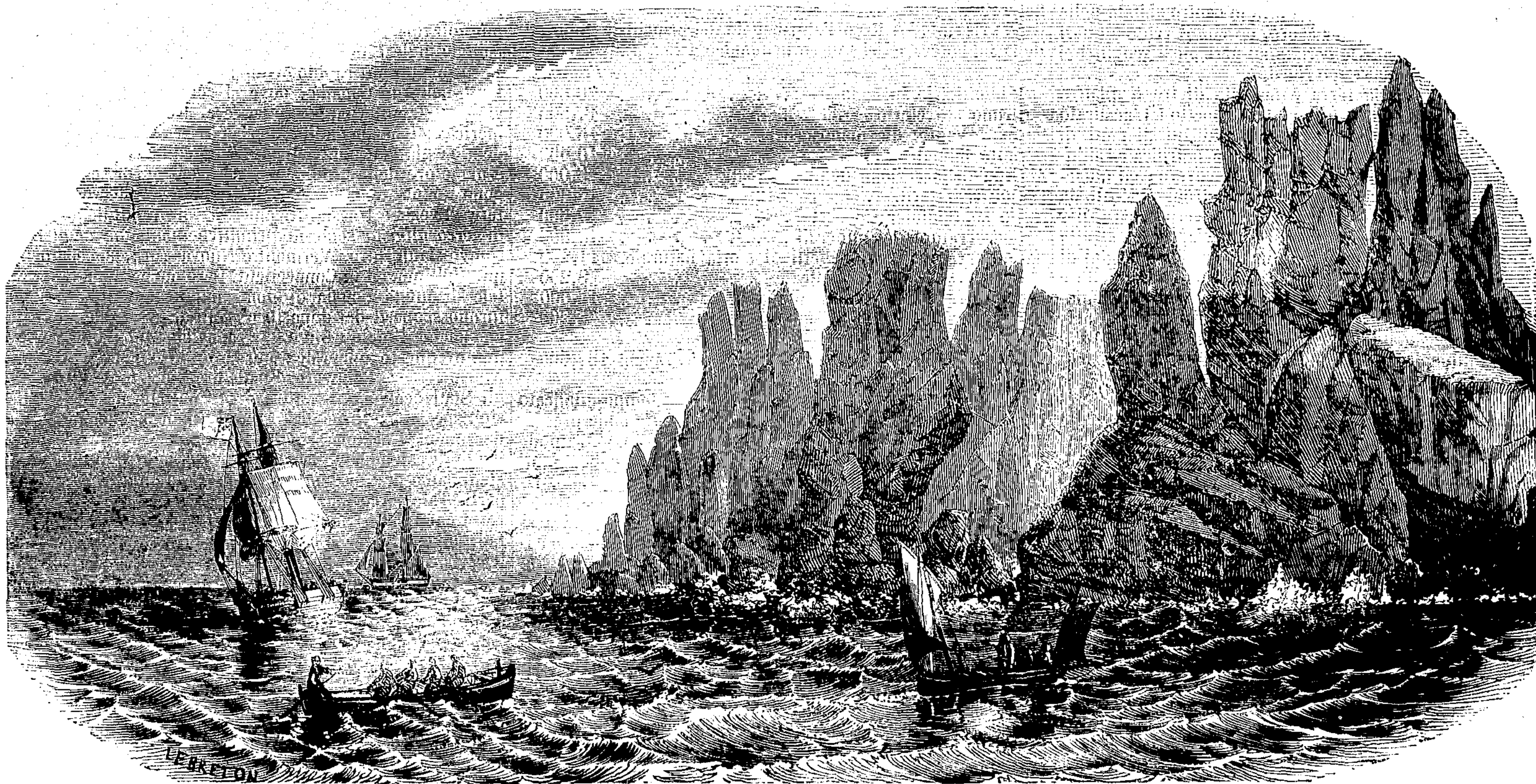
(Lapponia. — Uccelli e balene)

presto questa calma si dilegua e tu entri nella regione delle cateratte di cui già odi il formidabile rimbombo.

Non conviene tuttavia credere che sieno di quelle subitane cadute di fiumi precipitanti dall'alto; sono cascate nelle quali l'acqua non cade a piombo, nè formando una parabola, ma scorrendo sopra un piano inclinato. Nell'America

settentrionale le chiamano *rapide*; in Italia, rabbie di fiume. Le cateratte che ad ogni passo s'incontrano su'fiumi in Lapponia, sono lunghi pendii che durano alle volte tre leghe continue, sui quali sdrucciola violentemente l'immensa massa d'acque di que'giganteschi torrenti. Queste spaventevoli rabbie di fiume, passando sopra un fondo roccioso e stagliato,

formano correnti terribili e ondate e vortici e gorgogli tra cui vano è dibattersi. Per salirle, convien alleviar la barca, e trarla su con funi, ora in mezzo alla corrente, ora sulle rupi. Due o tre navicellai la tiran su per la riva, mentre gli altri rimasti nella barca, con lunghi bastoni che loro servono di leve, fanno incredibili sforzi per vincere la resistenza del-



(Veduta del Capo Nord)

l'acqua ed evitare gli scogli. Per discenderle, ci vuole una destrezza maravigliosa, ed un occhio non men sicuro che esercitato; si vola allora sull'onda; ma un momento basta per decidere della vita o della morte.

Passate le cateratte, arrivarono i viaggiatori sul tardi al piccolo villaggio di Muenionisko, composto di una dozzina di capanne di legno e di una chiesa; è degli ultimi che si trovano in Lapponia.

« Poscia eh'ebbi, dice il Beaumont, fatto ascugar le mie

vesti, bagnate dagli sprazzi delle cateratte, uscii dalla capanna ov'ero alloggiato, per girare i dintorni, e vedere il grazioso paese ove giace quel villaggio.

« Andai in riva al fiume, pieno di quella malinconia che sempre inspira la chiarezza nella notte, e salii in cima al rispianto ove sorge la rossa chiesa del villaggio. Quivi io dovea collocarmi per dominar pienamente il vasto quadro che mi si spiegava d'intorno, e per ammirare placidamente il maestoso spettacolo del Sole di mezzanotte.

« Erano le undici della sera; la notte era magnifica. Il solo nella sua pienezza versava lo splendore del suo disco senza calore e senza raggi sullo specchio delle acque, che lo riverberava in una col cielo. Le piccole vacche lapponne, tutte bianche o bianchicce, inginocchiate sull'erba, cogli occhi aperti, parevano sospendere la loro pastura per contemplare questo sole, che a quell'ora più non affatica i delicati loro occhi, avvezzi a notti sì lunghe. I colli, coperti di foreste, si innalzavano quasi cupi verso del cielo. Finalmente a mezza

notte il sole parve fermarsi come poco distante dalle cime del monte Pallas la cui giogaia chiude il prospetto, ed in quel punto ogni irraggiamento sparve; rimaneva un globo più vivo e più brillante dell'oceano d'oro in cui riposava, come un magnifico pallone aerostatico non più agitato dal vento. Zona di porpora, nunzie dell'orto e dell'occaso in altri climi, spandevano una tinta generale rosea e cilestre su tutto quel paese di cielo e d'acqua. A poco a poco immensi nuvoli neri s'avanzarono d'ogni lato, gettando qua e là le loro ombre nel cielo, come per far più splendida la rimanente scena. Avresti detto che un bel chiaro di luna venisse a maritarsi coi colori del tramonto: tutto ciò che non era luce, era ombra, senza passare per le mezze tinte ».

« Allora si fece una gran calma; più non soffiava il vento vespertino, nemmeno una fronda stormiva, non sentivvi un grido, nè un volare d'uccello nello spazio. La terra intera dormiva; era la prima volta ch'io vedevo il tramonto e l'aurora confondersi in una medesima armonia; era il mattino di un giorno che doveva durare più mesi.

Scopo de'viaggiatori era andare sino al Capo Nord per una strada nuova affatto od almeno da nessuno ancora descritta. Essi presero quindi a risalire il fiume Kongarno, poi traversarono la catena delle alpi scandinave pel passo di Lapa, scesero al golfo di Lyngen, onde spingersi sino a quel Capo per le spiagge del mar Glaciale. Paludi profonde, stagni tranquilli, fiori torrenti, spaventevoli cateratte, laghi gelati, e mille traversie e mille patimenti accompagnarono il loro viaggio, in cui non avevano per letto che una pelle di rangifero sull'umida terra, per cibo che le anatre o i salmoni che potevano uccidere, e per bevanda che l'acqua de' fiumi. Fortunati quando incontravano qualche capanna di Lapponi! Attraversavano i laghi gelati su slitte tratte da rangiferi che vanno come il vento, ma il difficile è di non ribaltare su que' leggieri curricoli volanti sopra un ghiaccio disuguale o su ammassi di neve con un solo bastone ferrato per timone ed appoggio.

Giunti alle rive del golfo di Lyngen, trovarono graziose accoglienze, buona mensa e buoni letti in casa di un trafficante norvegico, il che tornò loro di singolare conforto.

« Dopo due giorni, prosegue il Beaumont, passati nel riposo e nell'abbondanza, noi continuammo la nostra peregrinazione verso il capo Nord, fermandoci appresso i principali negozianti di pelli, di piume e pesci che quinci e quindi si trovano su quelle rive deserte. Il paese ove passavamo era pieno di stretti golfi, riparati da immense rupi singolari per forma e colore. Sono que' piccoli golfi il ritiro prediletto dagli uccelli e dai pesci. Il cigno, il pinguino, l'anatra e mille varietà di uccelli marini nidificano ivi tra gli anfratti degli scogli, mentre le foche, le balene, i vitelli e i cani di mare, gli storioni e cento altre specie di pesci trovando, nelle cavernie sottomarine, la tranquillità necessaria al procreare, vi si danno a tresche gioconde. Ogni tratto noi scorgevamo i zampilli d'acqua che mandavano le balene di varie specie, e il nericcio lor dorso, su cui vanno a posarsi senza timore gli uccelli.

« Ci fermammo tre giorni in Hammerfest, piccola città composta di trenta o quaranta case fabbricate recentemente. Vicinissima al Capo Nord, essa è l'ultimo centro abitato nelle regioni artiche. Dopo un lotto aspro, perchè il vento è quasi sempre avverso, e spinge le barche su pericolosi scogli, noi arrivammo di rimpetto al Capo Nord.

« Quest'estremità della terra è formata di tre o quattro cuccuzoli di rupi disgiunte; formidabile aspetto! L'accurato disegno che qui se ne reca porge l'idea di questi getti di rupi, che sembrano, per dir così, fiamme petrificate all'uscire dai flutti. Una caletta ci offerse un ricovero; ed innalzata che avemmo la tenda al riparo de' petroni staccati da quelle rocce, noi salimmo, in mezzo a un vero caos, per poggiare sulla cima del monte. A bel primo, s'apre una stretta forra, poi, tenendo a destra, si va lungo i ripidi margini di una holgia d'infranti roccchi, in fondo alla quale posa tacito e mesto un laghetto. Alcuni salici reticolati, liebeni d'ogni specie, e la misotide, tenero fiore delle rimembranze, allignavano soli su quelle gelide rive. Di là, salendo a ritroso il torrente che alimenta quella conca, giugnemmo sui rispianati che coprono la cima de' balzi.

« Un terribile vento regna quelle triste spiagge, e le circonda di nebbie sì fitte che per non ismarrirci o cadere nelle immense fessure onde vanno solcato le creste, ci fu mestieri ricalcare le nostre orme.

« Il deserto! se ne fanno spaventevoli pitture; ma chiunque non è venuto in questa orridissima solitudine non può farsene pieno concetto. Ne' deserti dell'Africa, tu ardi di sete, e il sole ti abbrucia; ma finalmente tu vedi lucido il cielo, piena di splendore la terra; e vi trovi talvolta qualche oasi e qualche carovana, ed al riparo d'una tenda puoi ancora vivere e respirare. Ma qui, nulla, nulla affatto, tranne il vento, i sassi e la nebbia. Cacciata n'è in bando la vita, e in nessun altro luogo puoi meglio capire il finimondo, la terra inabitabile e spopolata. Al cospetto di un simile quadro, l'anima s'empie di tristezza e cade nello sgomento.

(dai fogli stranieri.)

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

PALEONTOLOGIA. — Avanzi fossili antediluviani delle rocce d'Hordel in Inghilterra. Nel giornale della Reale Società geologica di Londra leggesi una memoria del professore Owen intorno ad alcuni nuovi generi e specie di pachidermi fossili scoperti dal signor Falconer negli strati d'acqua dolce e marini di questa notevole formazione. Quanto al contenuto fossile e alla posizione geologica essa è analoga alle rocce di acqua dolce in Francia e in Allemagna, che contengono si

gran quantità di mammiferi fossili. Nel 1826, in Inghilterra non se n'era ancora scoperto che un solo esempio e ancora non si avevano avuti ossi di quadrupedi dal bacino d'Hampshire. D'allora in poi trovaronsi alcuni frammenti d'ossa e di denti di mammiferi estinti a Binstead, isola di Wight, e recentissimamente furono scoperti dal Mantell a Mottestone alcuni avanzi fossili giganteschi dell'iguanodonte. Ma questi anni addietro il Falconer ha fatto molte delle sue ricerche negli strati inferiori d'acqua dolce nelle rocce d'Hordel; e tra i preziosi ed unici avanzi fossili da lui scoperti sono quelli di due nuovi pachidermi finora ignoti. Per uno di questi il professore Owen propone il nome di paloptero che forma il nesso tra il paleotero e l'anaplotero; e per l'altro quello di dicodonte cuspidato (dichodon cuspidatum) per essere i denti di questo mammifero forniti di due punte. Questi fossili sono benissimo conservati; e i disegni all'acqua forte sullo zinco che illustrano la memoria dell'Owen, sono bellissime prove dell'arte. Il Falconer possiede anche alcune porzioni delle mandibole inferiori d'un vero paleotero, ma diverso dalle specie trovate a Montmartre e descritte dal Cuvier. Fra gli altri fossili sonovi il cranio e la mandibola inferiore di un cocodrillo. La marchesa d'Hastings ha ancor essa una bella testa di cocodrillo proveniente dalla stessa località. Non vogliamo passar sotto silenzio un'altra scoperta del Falconer, e sono alcune porzioni del pliosauro trachideiro, ossia gigantesco dragone di mare, oltre ad alcuni begli individui di tartaruga. Troppo in lungo anderebbero a volerli descrivere in questo luogo; e noi qui non abbiamo voluto far altro che accennare la memoria dell'Owen, sul quale, secondo che ben diceva il dottor Buckland, è caduto il mantello del Cuvier, e i cui scritti e ricerche renderanno il suo nome immortale, come quello dell'illustre suo antecessore. Noi ci rallegriamo coi geologi delle preziose giunte che così famosi al patrimonio della paleontologia.

INDUSTRIA. — Mentre da tutti i governi d'Europa si studiano le vie di annientare il contrabbando del tabacco, ecco che nel Belgio e nell'Olanda ha ricevuto il brevetto un'invenzione destinata a scompigliare tutt'i calcoli e tutte le precauzioni della dogana. Tale invenzione consiste a ridurre i tabacchi, più stimati per essenza, in pasta ed anche in pezzi della durezza di una pietra. Basta impregnare di quest'essenza le sostanze spugnose, o fiori, foglie, cotone, carta ecc. onde avere un tabacco così odoroso, così gustoso come il puro avana. Uno o due chilogrammi di questa pietra rappresenterebbero, si dice, 50 o 60 chilogrammi di tabacco. Ben si vede quanto sarà facile introdurre, non ostante la dogana, quantità considerevoli di questo tabacco, ridotto a sì piccola mole.

ARCHEOLOGIA. — Un'importante e curiosa scoperta è stata fatta or ora; scavando la terra nei luoghi circonvicini alla chiesa dei Domenicani presso al bastione di Vienna d'Austria, di recente demolito, si rinvenne una gran quantità di monete d'oro e d'argento, il maggior numero ungheresi, e del valore intrinseco di 30,000 fiorini o 78,000 franchi. Siccome si sa precisamente che su quel luogo si trovava il palagio e la chiesa dei Templari, così è probabilissimo che quelle monete facessero parte del tesoro ch'essi riceverono da Mattia Corvino, re di Ungheria, poco tempo prima della sua morte avvenuta nel 1490.

STATISTICA. — Ecco l'appanaggio dei principali impiegati della biblioteca e del museo britannico a Londra!

Table with 2 columns: Position and Salary in Francs. Includes roles like Bibliotecario in capo (20,000), Primo segretario (17,500), Conservatore dei manoscritti (15,000), etc.

Franchi 157,600

AGRONOMIA. — Nella Scozia si è da poco tempo applicato con molto buon esito l'elettrocismo agli alberi onde preservarli dagli insetti. Bastano a ciò un anello di rame ed un altro di zinco al piede ed alla sommità del tronco congiunti con un filo di ferro; l'insetto, che tocca l'anello di rame, riceve una scossa che o l'uccide o lo sbalza a terra.

TECNOLOGIA. — In parecchie scuole primarie di Londra si è da qualche tempo introdotto l'uso d'un inchiostro senza colore. È questa una soluzione di solfato di ferro, la quale applicata sulla carta stata innanzi inzuppata in una soluzione di noce di galla, sviluppa dei caratteri di un nero bellissimo. Quest'inchiostro, oltre al vantaggio di macchiare nulla, ha quello pur anche di non ispessirsi mai.

NECROLOGIA. — È morto a Cove in Irlanda di settant'anni il contrammiraglio sir Tommaso Ussher. A lui era stato commesso l'ufficio di condurre Napoleone all'Elba.

— Il 9 gennaio morì in età di novantotto anni in Hannover madamigella Herschel, sorella dell'illustre astronomo Guglielmo Herschel. Essa si distinse nei fasti dell'astronomia per molti lavori e scoperte. Passava le notti osservando il cielo, e scopre buon numero di nuove comete. Debbe a lei un globo selenografico, giustamente celebre, e conservato a Greenwich. Serviva di segretario a Guglielmo Herschel, e scriveva le sue osservazioni, a mano a mano che si facevano, sotto al suo dettato. La sua passione per l'astronomia era così grande, che la notte prima di morire si trovò ancora occupata in osservazioni astronomiche.

VARIEtà. — Leggesi in un giornale di Roma: Il Papa si leva ogni giorno alle quattro della mattina, entra nella sua cappella, ove passa un'ora in preghiera, poi celebra la messa. Ascolta pure una messa ogni giorno di rendimento di grazie, e quindi passa nel suo gabinetto, dove la

vora fino ad un'ora dopo mezzodi. Allora desina, e prende il suo cibo, al che assiste il suo segretario intimo, l'abate Stella; s'occupa degli affari dello Stato con un ministro, detta a' suoi segretarii o si lascia visitare dagli stranieri, avidi di cogliere tutti i tratti di quel volto, il cui sorriso è tanto grazioso, ed ove dominano l'intelligenza, la bontà e la serenità. Tale è il ritratto che fa di Pio IX il suo inseparabile compagno, l'abate Stella. Dopo pranzo, il Papa dà un'ora al passeggio nelle gallerie o nei giardini del Quirinale; poi cominciano i ricevimenti, che durano fino alle cinque ore, e si fanno senza etichetta di sorta; perchè adesso si va dal Papa come dal popolo. Alle ore cinque Pio IX passa un'ora davanti il santissimo Sacramento, il più spesso nella cappella di qualche comunità o stabilimento pubblico, ove piomba come la folgore senz'essere aspettato, e a fine di vedere le cose come stanno veramente. Dopo questa visita a Dio e agli uomini, il Papa ritorna al suo gabinetto, di cui tien sempre seco la chiave, e si rimette al lavoro fino alle ore dieci. Allora ha una refezione, durante la quale riceve un cardinale amico: poi va a pregare, e quindi a letto.

STATISTICA. — Rileviamo dall'opuscolo: Das Europäische Eisenhütten-Gewerbe, von einem erfahrenen Hüttenmanne (Lipsia 1848), che, giusta le ultime relazioni, calcolasi che la complessiva produzione del ferro in Europa salga a centinaia di libbre 57,690,000, suddividendosi tal quantità nei seguenti paesi:

Table with 2 columns: Country and Production in cent. Includes entries for Unione doganale (3,430,000), Hannover (112,000), Austria (2,700,000), Francia (8,400,000), etc.

Pochissimo sappiamo sinora della produzione dei rimanenti paesi europei, e specialmente della Turchia, Moldavia, Valachia, Servia, ecc. Lo stesso dobbiamo pur dire degli immensi territorii dell'Asia ed Africa. L'industria ferriera v'è colà ancor sempre in infanzia. Il ferro eccellente però, che pure producono, prova evidentemente quali buoni e ricchi materiali vi esistano colà per tal produzione, ed infatti recentemente anche gl'inglesi caricarono per zavorra del minerale di ferro nelle Indie orientali pel loro paese, onde ivi lavorarlo, poichè l'approffittare nelle Indie dell'esistente combustibile e fondare colà delle ferriere recherebbe dei danni troppo forti all'industria ferriera britannica, che trova un sì notevole smercio nelle colonie inglesi. Finora però non conosciamo i risultati ottenuti nell'Inghilterra con questo minerale indiano. In quanto all'America diremo che se la condizione sociale negli Stati dell'America meridionale e centrale, come anche nel Messico, v'impedi sinora l'erezione di ferriere, l'America settentrionale all'incontro ci addita un tanto più notevole sviluppo in quest'industria. Sembra che nelle colonie inglesi dell'America manchino le necessarie condizioni per un più rapido sviluppo dell'industria ferriera; soltanto nell'Alto Canada, dove si scopre del ferro oligisto, vi sono stabilite parecchie ferriere. Negli Stati liberi dell'America settentrionale l'industria ferriera si va ognor più estendendo e già vi è notevolmente progredita. Tuttavia l'esigenza è maggiore della produzione, così che ancor sempre vi vengono importate delle rilevanti quantità di ferro dall'Inghilterra, Svezia e Russia. Ricchissime di grandi depositi e strati di ferro oligisto sono le primitive montagne negli Stati di Nuovo-Hampshire, Vermont e Nuova-York, specialmente in quest'ultimo, ed in Connecticut. Però anche nella parte orientale di quella giogaia di monti nello Stato di Massachusetts furono scoperti dei depositi e strati di ferro oligisto. Credesi che anche il monte Blu e le circonvicine montagne sieno pregne di questo minerale; pure produttivi sono gli Stati di Nuova-Jersey, Delaware, Filadelfia, Maryland e Virginia. Negli Stati occidentali, attraversati dal Missouri e dal Mississippi, specialmente nel territorio d'Illinois, s'incominciò da un decennio ad occuparsi della lavorazione del ferro, che promette di estendersi grandemente, essendo tale industria sostenuta dai grandi depositi di carbon fossile esistenti in quelle parti. Tale circostanza è così importante, che quasi è cosa certa che l'industria ferriera si manterrà negli Stati occidentali, abbenchè anche colà non si adopere che da pochi anni il carbon fossile per la lavorazione del ferro. Ne' più antichi Stati Uniti orientali si adopera, con poche eccezioni, tuttavia il carbone di legno. Nella Pensilvania si scopersero ultimamente notevoli depositi di carbon fossile, il cui uso nelle officine si estenderà ora certamente. Nell'anno 1844 furono prodotti nel succitato Stato circa 200,000 tonnellate di ferro, e nell'anno seguente dicesi che tal produzione anzi si duplicasse. Anche il Missouri va ricco di ferro. La complessiva produzione del ferro nell'America settentrionale importò nell'anno 1845 tonnellate 700,000, ossia centoquarantaquattro milioni e duecentoquarantaquattro mila e duecentoquarantaquattro tonnellate, cioè centomila e duecentoquarantaquattro mila e duecentoquarantaquattro tonnellate. Le più grandi ferriere trovansi in Maryland, che possono annualmente fornire circa 200,000 tonnellate di rotule.

La produzione nella Russia ammonta in totale a circa quattro milioni di centinaia di ferro greggio, e 2,300,000 centinaia di ferro in verghe.

I COMPILATORI.



Rassegna Bibliografica.

PAROLE LETTE O DETTE IN OCCASIONE DI UN PRANZO DI EC-CLESIASTICI PRESSO IL R. PREVOSTO DI S. STEFANO, il 16 dicembre 1847. — Genova, tip. de'Sordimuti, 1848.

Un grande e generoso pensiero arde e sfavilla nella miglior parte degli ecclesiastici di Genova, città eminentemente italiana. Esso è significato nel seguente brindisi, di cui gli altri discorsi sono la spiegazione ragionata e il commento: — «Viva il Clero genovese, come parte integrante dell'intero Clero italiano! Viva il Clero italiano tutto quanto unito tra sè, tutto unito coll'intero Popolo italiano! Viva l'unione del Clero col Popolo, e del Popolo col Clero!» — E verrà, nè forse è lungi il giorno, in cui tutto il Clero italiano dovrà imitare i magnanimi dipartimenti del Clero genovese, quando nel 1746 e nel 1747, guidato dal suo pastore Monsignor Saporiti, concitava il popolo alla difesa contro lo straniero, e valorosamente adoperava esso stesso le armi a pro della patria.

QUESITI E PENSIERI DI UN VECCHIO UFFICIALE INTORNO ALLA CLASSE MILITARE E ALLA NOBILTÀ. — Torino, Canfari, 1848.

Il valente autore di questo opuscolo «capitano nell'armata e vecchio soldato di Napoleone», non sa capire perchè dopo le riforme, si voglia impedire ai militari di esprimere «la riconoscenza al Re rigeneratore». Ed esclama: «Perchè togliere al nostro soldato il brio subalpino, consuonante col vivace Francese, per farne uno stecchito Tedesco? Il Re ama tutte le classi de' suoi sudditi egualmente, ed ama la loro fratellanza, siccome un padre la vuole tra i suoi figli. Dunque se le altre classi tripudiano, la militare non deve starsi in disparte tacita e diffidente. Un re idolatrato dal suo popolo, al quale sono scudo i nostri potti, non ha bisogno delle baionette se non col nemico, ed è infelice il sovrano, il quale non abbia altro rifugio». — L'A. ha ragione, e per dir meglio l'aveva, così scrivendo. Ma dopo le Riforme è venuto lo statuto, ed i voti dell'A. ora sono adempiti; ad ognuno la libertà costituzionale, cioè la libertà secondo le leggi. Giusti pure ci sembrano i suoi concetti sulla Nobiltà, e festiva è la sua maniera di porgerli. Ma soprattutto ci piace quando egli animosamente scrive: «A malgrado de' miei sessant'anni, io sono pronto a togliere la ruggine alla mia spada, pel servizio del Re e della Patria». Così pensano i valorosi!

SULLA LETTERA D'UN VECCHIO MILITARE A CESARE BALBO. Considerazioni dell'avv. Francesco Clementi, 24 dicembre 1847. — Torino.

Con calde e maschie parole difende l'A. di quest'opuscolo l'istituzione della guardia civica, impugnata da un generale, uomo per altro assai riguardevole ed amatore della patria, ma guidato da ragioni meramente militari. Quell'istituzione col titolo di guardia comunale, che ricorda i gloriosi tempi de' Comuni italiani, è ora sancita dal Re, e voluta dall'intera nazione, nè più occorre contendere intorno a' suoi vantaggi. Ma tempestivo tuttora ci sembra il trascrivere questa bella esortazione dell'A. — «Unione adunque nella pace, perchè siavi unione nella guerra: unione tra popolo e popolo, tra popolo e principi, tra popolo e patriziato, e più di tutto, unione tra il soldato di professione e il soldato cittadino. Bravi ed antichi soldati delle guerre dell'impero, uomini di ferma volontà e di cuor generoso, venite con noi e dateci la vostra destra; venite con noi, perchè non possiamo esser forti, se non ci stringiamo insieme. Voi ci ammaestrerete nell'esercizio dell'armi: voi scenderete in mezzo alle nostre piazze che si tramuteranno in campi marziali, e della moltitudine cittadina farete un bello e fiorente esercito, nuova delizia e nuovo orgoglio del Re guerriero e legislatore: nuovo vanto e nuovo frutto di quella italiana lega coraggiosamente iniziata dal principato, e che accenna al grande avvenire dell'indipendenza, e che prepara facili e prosperi i giorni dei perigli e delle prove. Venite con noi, bravi ed antichi Piemontesi, che avete recata e mantenuta la fama ed il grido di coraggiosi ed intelligenti ai battaglioni subalpini; venite con noi e fateci soldati, perchè questa terra guerriera sente il bisogno e l'importanza d'un esercito cittadino, il quale afferzi e munisca l'armata di linea e le milizie nazionali italiane, nei tempi che maturano, di uomini pronti, di onesti e leali cittadini. Noi ci formeremo, voi due e capitani, in isquadre, in battaglioni, in eserciti: perchè il santo desiderio ci sprona, e ci avvisa la fiducia di potere con voi un giorno dividere la gloria d'aver salvata la patria, mantenuta la nostra nazionalità, proclamata intera, potente, rispettata la patria nostra».

Tutta la perorazione è scritta collo stesso vigore di stile, e colla stessa caldezza di sensi, e quest'opuscolo, a malgrado della sua brevità, ci fa presagire nel suo autore un gagliardo propugnacolo delle costituzionali dottrine.

IL PROGRESSO EVANGELICO CATTOLICO, OSSIA BREVE QUADRO DEI MALI CHE AFFLIGGONO L'UMANITÀ PRESSO NAZIONI ESTERE E RIMOTE, E SUCCESSIVO PROGETTO RAGIONATO ED ESTESO SUL PRONTO ED EFFICACE MODO DI RIMEDIARVI. — Torino, Fontana, 1847.

«Tre porzioni del globo e due terzi della quarta giacciono ancora nella barbarie, o hanno una civiltà pagana che poco se ne disforma... La Religione (cattolica) posta nel vero suo aspetto fa miracoli. Non vi ha intelletto sano, che non sia colpito dalla sua luce, non animo dritto e cuore ben fatto, che non si sentano tocchi dal suo benefico calore e adescati dalle sue attrattive».

Queste parole dell'illustre Gioberti, poste come epigrafe al libretto, ne indicano il senso e lo scopo, se non la profondità, la dottrina e lo stile. «Una cosa, dice l'A., ancor manca alla facilitazione dell'intento, per cui cotanto si adoprano i missionarii cattolici, cioè un libro composto espressamente, il quale sia per missionarii qual Repertorio o Manuale, contenente il modo preciso di annullare l'influenza dei missionarii protestanti, e d'istruire gl'infedeli; un libro il quale officia-

cemente promuova l'attuale tendenza all'unità religiosa, un libro, il cui frutto prepari la via a poter dire con verità, *sic utrum ovile, et unus pastor.*

Noi consentiamo coll'A. intorno alla necessità di questo libro, e brameremmo che dall'immortale Pio IX venisse commesso al Gioberti, il quale si vittoriosamente sfogorò l'eresia e lo scisma nelle varie sue opere, ma principalmente nell'ultima.

* * I COMPILATORI

**ACCADEMIA
VOCALE ED ISTRUMENTALE**

data la sera delli 21 febbraio 1848.

NEL SALONE DELLA ROCCA

A BENEFICIO

DELL' OPERA PIA COTTOLENGO

E DELLE

SCUOLE INFANTILI DI TORINO

RESOGONTO

Entrata

| | | |
|---|-----------|-----------------------|
| N. 894 biglietti a L. 2 50 | L. 2255 » | |
| Per oblazione di maggior somma da varie persone | » 58 » | |
| | | Totale L. 2273 » 2273 |

Speso

| | |
|--|---------------------|
| All' impresario de' RR. Teatri, per il decimo sui biglietti rimessi alla porta | L. 454 25 |
| Pigione del locale | » 100 » |
| Addobbo, illuminaz. e riscaldamento | » 296 40 |
| Segreteria | » 89 50 |
| Copisteria di musica | » 44 75 |
| Guardie e mancie | » 38 40 |
| | Totale L. 725 » 725 |

Totale prodotto netto L. 1550

Riparto

| | |
|-------------------------------------|-----------------------|
| All' Opera pia Cottolengo | 775 |
| Alle Scuole Infantili | 775 |
| | Totale eguale L. 1550 |

PER LA DIREZIONE

AVV. LUIGI ROCCA

**COMMENTARII
SUL CODICE PENALE**

PER GLI STATI

DI

S. M. IL RE DI SARDEGNA

CORREDATI AD OGNI ARTICOLO

dei razionali sulla legge, dello scioglimento delle difficoltà e delle principali quistioni, e della giurisprudenza dei magistrati

SCRITTI E PUBLICATI

DALL'AVVOCATO GIOACHINO CASTELLANI

Dott. di Collegio, supplente interinale per la catted. di Cod. C.

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

L'Opera non eccederà i 20 fascicoli di 4 fogli caduno in-8°, ossia di facciate 64.

Il prezzo di ogni fascicolo di 4 fogli sarà di cent. 80 per gli Associati, da pagarsi alla consegna.

L'opera completa si darà nel più breve tempo possibile.

Il primo fascicolo verrà pubblicato tosto che si abbia un discreto numero di associati.

Compita l'associazione si stamperà la lista de' signori Associati.

Chi ne prenderà dodici copie ne avrà una gratis.

Si ricevono le associazioni in Genova dai signori Librai padre e figlio Beuf, e Grondona, alla stamperia dei Fratelli Pagano, e nello Stato dai principali Librai delle diverse città, non che agli Uffici postali.

SISTEMA

DI

STENOGRAFIA ITALIANA

OVVERO

INSEGNAMENTO

PER ISCRIVERE COLLA CELERITÀ DELLA FAVELLA

DI

FILIPPO DELPINO

QUARTA EDIZIONE CON 10 TAVOLE DIMOSTRATIVE.

Torino 1848, presso POMPEO MAGNAGHI Editore-Libraio.

Editori — G. POMBA e Comp. — Torino

Di prossima pubblicazione

COSTITUZIONI

E

LEGGI ORGANICHE

DEI PRINCIPALI

GOVERNI RAPPRESENTATIVI

con preliminari storici,

sunti delle discussioni dei parlamenti e delle camere sulle questioni fondamentali, paralleli, ecc.

OPERA DI UNA SOCIETÀ DI AVVOCATI

Sarà pubblicata per associazione ai patti espressi nel Programma che a giorni si troverà presso i principali Librai.

VARIETÀ.

BALLO DELL'ACCADEMIA FILARMONICA.

LA MODA ITALIANA. — BIANCA CAPELLO.

Anche il ballo ha un pensiero che l'informa. — Oh che pellegrina scoperta! mi dirà taluno; già si sa, è il pensiero di divertirsi. — È vero, ma i divertimenti variano come un raggio di gioia che brilla in un occhio secondo gli affetti dell'animo. Il ballo dell'Accademia Filarmonica del dì 23, non era certo come un ballo degli anni scorsi; allora il piacere

non infiorava con'oggi anime ardenti ed operose, sembranti lieti e contenti, sguardi di nobile alterezza, parole di patria e d'Italia.

Egli è che oggi la libertà ha serenato gli animi, ha spianato le fronti, ha reso alle persone quel carattere augusto, che loro diede il Creatore quando stampò nell'anima la propria immagine. Onde il piacere non è come nel servaggio un godimento imperfetto, amareggiato, che si cerca per far tacere i dolori, per distogliere la mente dall'avvenire o procacciare allo spirito irrequieto una molle occupazione che lo freni e intorpidisca. Quel piacere sgorgava spontaneo dai cuori, tornava a piovere in essi libero, intero, universale, in un elemento di felicità, fra i sorrisi ingenui della letizia interna

dare a questa il garbo e l'avvenenza come le venne da natura. Lo spettacolo di un vestiario acconco è grato soprattutto agli Italiani, educati al bello, avvezzi a contemplare la perfezione delle membra nelle statue e nei dipinti.

Il giorno della festa nazionale come non erano care le foggie italiane in qualche drappello di giovinetti, che pareva ordinato dalle grazie e dall'amore senza punto di mollezza! La gioventù splendeva nel suo roseo colore come la dipinge Virgilio. Svolazzavano i mantelletti di velluto azzurri, verdi e neri, foderati di raso bianco: il volto colle fiamme che gli comunicava il canto dell'inno patriottico, acquistava maggior decoro: il busto si spiccava dai fianchi in gentile atto guerresco. Nelle sembianze e nel contegno si ravvisava l'artista, lo studente o il semplice cittadino. Ma la moda pittoresca dava ad ogni persona un non so che di poetico e di originale adatto ai tempi, che l'animo il più volgare si sublima col sentimento della libertà.

I giovani vestiti in quel modo ingemmarono quella lunga schiera dei municipii e delle corporazioni che attraverso Torino per le vie parate a festa, e fece omaggio al cospetto del Re: poi ricomparvero a notte mentre le linee architettoniche delle case fiammeggiavano di lumi. Fra quelle magiche prospettive altri cavalcavano ed altri empievano il carroccio, che tirato da buoi, procedeva maestosamente a rammentare l'antica lombarda indipendenza, mentre un immenso popolo fra l'agitar delle bandiere e i suoni delle bande ripeteva ad ogni passo il nome d'Italia.

La festa dalle vie passò nei teatri, ove il vestiario novello continuò ad attrarre gli sguardi. Il ballerino che n'era adorno balenava in mezzo agli altri come la visione di un'altra età che s'illumina di piacere. Negli altri anni sarebbe stata una mascherata; oggi è il simbolo di un sentimento, è il saggio di una moda che noi vorremmo adottata dagli Italiani.

E parlando di teatri, diremo che i balli in maschera, pieni di gioia, furono compimento alla giornata nazionale: onde da un'alba all'altra fu continuo tripudio e festeggiamento, in cui si spandevano romorosamente i patriottici affetti. Il maggior teatro era una vera reggia del sole, piena di bellezze, di maschere, di un popolo inebriato di piacere e di libertà.

Ora, in mezzo a tanto giubilo, a cui tutti devono partecipare, rattristeremo il lettore, parlandogli di un'antica Veneziana che non è la Cornaro né la Stampa, ma quella Bianca Capello ch'ebbe un amante svergognato, e fu meretrice e duchessa? Quanto costei comparisse opportuna in queste circostanze sulle scene d'Angennes, ognuno sel pensi. Se non che il Prina autore della tragedia ebbe l'accorgimento di far prova con liberi sensi della censura, la quale fu questa volta liberale. E buon per lui, che la platea, più dilottante d'inni che di rappresentazioni in questo carnevale, fu scossa da parole veramente italiane, e fece plauso sì a quelle che al resto.

Non turbiamo al Prina la dolcezza del suo trionfo. Ma non dimentichi per sua norma che mosso da qualche suo generoso concetto il pubblico, non volle essere con lui severo. E noi tralascieremo di far l'analisi di una tragedia che non ha nè capo nè coda. La storia è stravolta; non v'è intreccio; le situazioni son false; l'inverosimiglianza è in ogni parte. Un esule torna in patria per la causa de' suoi compagni e difende la moglie del tiranno. Cosa lo muove? non si dice: il personaggio istesso stupisce della sua parte. La sostanza dell'azione è una continua zuffa d'ingiurie triviali, sconvenevoli a donna, a cavalieri ed alla scena. Una bambina passa per diverse mani come palleggiata. Bianca muore quando ha finito di gridare. Ma dove trascorre la nostra penna? Promettiamo di tacere. Ora basta.

LUIGI CICCIONI.



(Costume italiano)

e il ricambio dell'amicizia e dell'affetto. La libertà è per gli animi come lo splendor delle luci in un ballo, che fa scintillare le bellezze della forma, i gioielli, le ghirlande, gli abbigliamenti.

La sala del ballo era come una conca d'oro, ove a piene mani siano gittati alla rinfusa i più bei fiori colti allora allora in un giardino, freschi, olezzanti, imperlati di rugiada. Ove si distingueva un bel capo con larghe foglie d'edera, o un collo d'alabastro con qualche ciocca di capelli, ora una bella chioma con ghirlanda di rose o di camellie, ora omeri circoscritti da una veste verde o rosea, qua una candida gonna, là un'azzurra. E nella confusione elegante, nel mar di luce che si spandeva dalle spesse lumiere, negli allegri sussurri, nei saluti, nei conversari si manifestava l'armonia dei vari ceti torinesi, una fratellanza che non avea mai così schiettamente animate le pubbliche danze.

La moltitudine dorata era grande, poichè v'era stata gara nell'accorrere ad una gioia sinceramente comune. Erano semplici gli abbigliamenti si convenevoli alla bellezza: non era la vanità il pensiero delle dame: il loro più bello ornamento, l'allegrezza del volto, e i colori del vessillo italiano. L'angelo della libertà pareva gioire ne' loro occhi.

Eppure non fu tutta allegrezza. Mentre i tondi balli si muovevano a stento in mezzo alla folla leggiadra, fra i suoni dell'orchestra echeggiava uno squillo guerriero; era la tromba di Sicilia; e si sarebbe detto che con quello squillo le fiamme dell'Etna colorassero il cielo d'Italia. Ah! si spiccava fra gli stromenti di tempo in tempo un flauto che mandava una voce di pianto: turbava le gioie e sospendeva la danza. Le sembianze s'infoscavano, e gli animi raccolti pensavano agli infelici fratelli di Lombardia. Verso la fine del ballo, quando l'ebbrezza della polka e del waltz ha spassato la fantasia e i nervi, quando le lumiere omai divorate dalle consuete fiammelle, spargono sinistra luce sulla pallida bellezza, e gli atri risuonano dei cocchi che spopolano di danzanti le sale, l'allegrezza si volse ad un tratto in dolore.

La voce lugubre d'un esule lombardo raccontò che la legge stataria era bandita in Milano, che il sospetto era armato di mannaia, e che la vita del cittadino pendeva dall'arbitrio di un tribunale dispotico. Lagrime pietose scesero da belle ciglia, fremiti infuocati uscirono da robusti petti, e suonò in tutti gli animi il grido: viva l'Italia.

Ma chi erano mai nel ballo quei vestiti fuor di costume? Giovani che vogliono mostrarsi italiani anche nelle foggie e scuotere il giogo d'ogn'idea straniera fin nelle mode.

Non è la prima volta che il vestiario indica il pensiero e

l'animo dei popoli, e le vicende politiche dei regni. Il belletto, le mosche, la parrucca, il guard'infante, il codino, foggie affettate, svanirono colle rivoluzioni. La semplicità del costume vuole un vestir semplice e schietto: lo studio della natura è nelle belle arti come nel mestiere del sarto: ogni sentimento ha il suo esteriore, e il sentimento italiano ha il proprio modo di rappresentarsi, ornando la persona.

Non è il novello abito virile imitato pienamente dal cinquecento, o dal seicento, nè da altro secolo; è fantasia moderna che sa tuttavia dell'antico. La tunichella bottonata fino al collo, stretta da cintura, non ha bulli; ora è nera ed ora azzurra: l'orlo della camicia si rinvansa intorno al collo: il calzoni e le scarpe seguono l'uso consueto: il cappello varia forma secondo il capriccio, terminando a cono o a cerchio, con falde larghe o strette, rinvolte o distese; bianco o bigio o nero con nastri e piume. Talvolta una catena con medaglia lista il petto. Un mantelletto pende dagli omeri.

Queste foggie favoriscono la bellezza, mettono in rilievo le proporzioni della persona. Il collo e il capo risaltano così bene, che la maestà e la grazia dell'anima si palesa meglio. I contorni del torso e delle braccia si adattano con eleganza agli esercizi della forza. La persona tutta quanta assume nobile contegno: un non so che di piacevole, d'attraente raggia dai movimenti delle membra. La cura del corpo non disdice al vigore dell'anima, anzi le qualità morali fanno colle fisiche bell'armonia, e la grazia e l'eleganza non sono molli ornamenti della natura. Sia bello e forte l'Italiano, come quel giovine spartano, che per le forme e il valore ereditò un dio, volse nella mischia in fuga il nemico.

La donna, oltre il costume che qui si vede, ha la sottana bianca di raso o di lana, con sopravveste di velluto che si apre d'innanzi con maniche larghe e ondegianti nel braccio ove biancheggia la veste che si arrieggia intorno al pugno, avvi altre maniere di vestire conformi a questa.

Oh deponga la donna il cappello prosaico che le viene dalla Senna, ove si perdono i suoi capelli e i contorni del capo, per cui si alterano i suoi lineamenti e l'espressione del volto! Pietro Airez che maneggia la matita con pellegrino ingegno, ideò graziose e delicate acconciature con cappello di feltro. Ripiegò vezzosamente una falda perchè la fronte brillasse; altre adattò la coccarda con svolazzi di nastri, quindi volse e girò in variati modi la penna, e badò con molta squisitezza che secondo il carattere della fisionomia si mostrasse la bellezza.

Oh sia consigliere dei sarti e delle modiste non un vano capriccio di chi non comprende le forme, e compone a caso gli abiti intorno alla persona, ma l'estro d'un artista che sa

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Soventi volte il dolore dell'erede è riso sotto la maschera.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — Con permissione.